

Nodi politici (e intertestuali) tra Boccaccio e Petrarca

Uno studio dedicato ai rapporti tra Petrarca e Boccaccio sul piano politico potrebbe essere così ampio e ricco da trasformarsi quasi in una storia del Trecento attraverso lo sguardo di due testimoni che furono profondamente coinvolti nella realtà del loro tempo, e che vissero due esistenze tanto intrecciate quanto distanti: basti pensare all'incrocio dei loro destini nella Napoli di re Roberto, teatro della giovinezza e delle prime opere di Boccaccio e "trampolino" per l'incoronazione capitolina di Petrarca, o al loro primo incontro, nel 1350, che segnò anche il primo ingresso del padre dell'umanesimo a Firenze, la patria in cui il "municipale" Boccaccio avrebbe tentato invano di riportare il "cosmopolita" Petrarca, che invece pochi anni dopo scelse di vivere il resto della sua vita nell'Italia del Nord, divenendo quello che "potrebbe essere considerato il primo grande scrittore padano."¹ Io qui mi limiterò a porre l'attenzione su alcuni contatti che chiamano in causa affinità e soprattutto divergenze nel pensiero e nell'atteggiamento dei due autori, nella convinzione che le accorte strategie attraverso cui Petrarca costruisce un'immagine di sé e del proprio percorso biografico e le modalità con cui Boccaccio prende talvolta le distanze dallo stesso Petrarca richiedano di indagare nelle pieghe dei testi. Le mie considerazioni dunque si muoveranno soprattutto sul terreno dell'intertestualità, con tutti i problemi che comportano l'accreditamento e la definizione della pertinenza dei riscontri. Essendo anzi pienamente consapevole dei possibili rischi di sopravvalutazione, tengo ad avvertire che non ho la pretesa di segnalare tanto contatti intenzionali o la cui direzione sia facilmente determinabile, quanto di illuminare i risvolti concettuali che emergono facendo reagire tra loro i testi.²

¹ Santagata 1992, 21. Per la contrapposizione tra municipalismo dell'uno e cosmopolitismo dell'altro, cfr. Bruni 1990, 414–22.

² Vale in sostanza per questo mio contributo l'avvertimento di Branca 1981, 305: "all'idea di influenza e di dipendenza va risolutamente sostituita quella più veritiera e redditizia di convergenza in problemi, in interessi, in soluzioni analoghe," anche se con una sottolineatura delle "divergenze" rispetto alle "convergenze." Tra i contributi dedicati alle questioni sollevate dai riscontri tra Boccaccio e Petrarca, oltre allo stesso Branca 1981, 300–

Accingendosi ad affrontare il tema, si può ricordare che nei frequenti scambi di manoscritti tra Petrarca e Boccaccio non sono rare proprio implicazioni di carattere politico. Penso ad esempio alla copia della *Commedia* donata da Boccaccio a Petrarca, il ms. Vat. Lat. 3199, che si lega naturalmente alla successiva *Familiare* 21.15, e a tutte le questioni e ai dubbi che questa lettera, autentico capolavoro dell'arte petrarchesca dell'ambiguità, porta irrimediabilmente con sé.³ Come noto, esiste una sola postilla attribuita concordemente a Petrarca sul codice, e riguarda una terzina dell'*Inferno* che ha a che fare con il problema di Roma, “la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilita per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero” (*Inf.* 2.22–24).⁴ L'interpretazione della postilla è controversa, ma sembra probabile che faccia riferimento ad altri passi sul tema, rivelando, o meglio confermando, l'interesse di Petrarca per questo aspetto del poema di Dante, l'autore che, secondo il titolo di un importante studio di Emilio

32, mi limito qui a ricordare Santagata 1990, 213–70 (in particolare 246–70), che ha addotto importanti argomenti a favore della revisione dell'idea vulgata che la direzione dell'influsso andasse da Petrarca a Boccaccio. Sui rapporti tra i due, specie sul piano culturale, si può leggere ora l'ottima sintesi di Monti 2013, mentre tra gli studi più recenti occorre quantomeno segnalare i densi libretti di Rico 2012 e Vecchi Galli 2012, nonché Veglia 2009, che a differenza di Branca ritiene che i contatti del proemio del *Decameron* con l'opera petrarchesca, e specie con la *Posteritati*, siano intenzionali.

³ È pressoché impossibile riassumere la bibliografia esistente sulla *Familiare* 21.15 e, a fortiori, sul rapporto tra Petrarca e Dante. Un elenco di voci bibliografiche, forzatamente limitato, è fornito ad es. da Barański 2009, 93–94 (a cui, per la *Familiare* 21.15 e il rapporto con Boccaccio, si dovrebbe aggiungere almeno Paolazzi 1983, comunque citato in seguito, e Bruni 1990, 429–49, in particolare 441ss.). Tra gli studi più recenti sulla lettera, mi limito a segnalare Pasquini 2003 e Fenzi 2011. Sul ms. Vat. Lat. 3199 si veda ora la scheda di G. Breschi, in *Boccaccio autore e copista*, 379–80.

⁴ Cfr. al riguardo la ormai classica voce di Feo 1973, 255–56, che suggerisce che con quella postilla, di non facile lettura, Petrarca “abbia inteso richiamare altri passi della *Commedia* in cui questa idea [“Roma come vera sede papale”] è difesa (*Purg.* 16.106–108; *Par.* 27.22–25) e inoltre la propria egloga 7, che si chiude con la prospettiva del ritorno del pontefice alla sua città.” Pulsoni (1993, 157–61) ritiene invece che Petrarca nella seconda parte della postilla “abbia inteso richiamare, secondo un sistema di rimandi da lui probabilmente utilizzato anche in altri codici, il settimo canto a partire dalla fine del poema, e cioè il c. XXVII del *Paradiso*,” dove compare san Pietro, e nella prima parte “*Purg.* XXIV, dove, non a caso, si parla di un altro *successor del maggior Piero*, Martino IV — cioè uno dei pochissimi papi, già morti, citati esplicitamente da Dante nel poema”; lo studioso suppone “che Petrarca abbia voluto evidenziare il progressivo degrado della Chiesa rispetto alla purezza iniziale, tema, d'altronde, a cui teneva particolarmente, visto che ad esso dedicò numerose lettere, soprattutto tra le *Sine nomine*, ed anche svariati sonetti.”

Pasquini, aveva fondato il “mito polemico di Avignone.”⁵ Penso anche ad alcune considerazioni di Manlio Pastore Stocchi, il quale ha posto in evidenza sia il fatto che le lettere di Petrarca ai quattro cardinali incaricati di studiare la riforma della Repubblica romana (*Familiari* 11.16 e 17; *Sine nomine* 7) traggono probabilmente diversi motivi dall’epistola 11 di Dante sia che Boccaccio potrebbe aver fatto conoscere a Petrarca questa lettera dantesca, testimoniata oggi, insieme alle epistole 3 e 12, solo dallo Zibaldone Laurenziano.⁶ L’influenza dell’epistola ai cardinali “nelle *Sine nomine* composte dal 1351 in poi e nelle *Familiari* adiacenti per tempi di composizione e per argomenti”⁷ potrebbe derivare quindi dal primo incontro padovano tra i due amici, un’occasione nella quale d’altra parte Boccaccio copiò alcune delle *Familiari* petrarchesche più interessanti sul piano politico, come la 10.1 a Carlo IV o la 11.8 ad Andrea Dandolo, oltre alle epistole indirizzate a Cicerone e Seneca.⁸ Penso infine al *Fragmentorum liber*, alla “forma Chigi,” di cui ci ha parlato in questo convegno Wayne Storey. Perché qui la politica ha un peso specifico che non avrà più nelle successive fasi redazionali della raccolta. Nella Chigi si trovano infatti, come probabilmente già nella perduta redazione Correggio, le tre canzoni politiche dei *Rerum vulgarium fragmenta* e i tre sonetti antiavignonesi, con il corredo di altri testi di carattere strettamente o latamente politico, come i sonetti 27, 103 o 114.⁹ Anche in questo caso Dante allunga la sua ombra su Petrarca, non solo perché in origine il Chig. L.V.176 era unito al Chig. L.VI.213 e dunque il Canzoniere petrarchesco si trovava legato al canone delle quindici canzoni, a *Vita nova* e *Commedia*, con l’accompagnamento del *Trattatello* e del carme *Ytalie iam*

⁵ Cfr. Pasquini 1980, 262: “Quello stesso Dante che si suole indicare come reazionario o conservatore, incapace di cogliere i mutamenti della società in cui vive, nostalgicamente rivolto a un passato irripetibile, è per contro il primo intellettuale e poeta italiano a percepire l’importanza della crisi avignonese, a farne un mito polemico, a raffigurare la ‘cattività’ in immagini che segneranno un intero secolo ed entreranno nella sensibilità comune non solo della ‘intelligenza’ trecentesca ma anche di masse assai più vaste.” Per la disamina straordinariamente ricca e approfondita del sostrato dantesco del Petrarca antiavignonese, si vedano le pp. 269–87. Cfr. anche Picone 2002, e per i tre sonetti antiavignonesi, da ultimo Berisso 2011, in particolare pp. 15–18 per l’interpretazione del riferimento a Costantino e 18–21 per la fitta intertestualità dantesca.

⁶ Sullo Zibaldone Laurenziano, cfr. Petoletti 2013, 291–95 (e le schede di S. Zamponi, in *Boccaccio autore e copista*, 300–05, e di M. Petoletti, ivi, 305–13).

⁷ Pastore Stocchi 2007, 43.

⁸ Cfr. Billanovich 1947, 119–20; Branca 1997, 90.

⁹ Per i legami che stringono 114 a 117 e 139, si veda Berisso 2011, 9–11.

certus honos.¹⁰ Al di là dell'evidenza e dell'abbondanza dei riscontri nel tritico "babilonese," la lirica politica dei *Fragmenta* trova infatti nell'intertestualità dantesca un principio strutturante e significante: i legami profondi tra le tre canzoni politiche, in buona parte dovuti a famiglie di rime "comiche" (in particolare *calle : valle : spalle*, che transita dalla prima stanza della prima canzone alla settima e ultima stanza della terza, e *guerra : terra : serra*, che lega, nel segno delle guerre "civili" del canto 6 del *Purgatorio*, *Spirto gentil a Italia mia*), delineano un percorso coerente e progressivo che dalla canzone di crociata, *O aspectata in ciel*, posta al n° 28, in cui il poeta si rappresenta trattenuto al di là delle Alpi dalle catene amorose, passando attraverso il dialogo a distanza con il misterioso *Spirto gentil*, conduce cento numeri dopo alla canzone all'Italia, dove la voce dell'io lirico assume toni profetici, e il poeta, ormai stabilitosi nella Pianura Padana ("l Po, dove doglioso et grave or seggio"),¹¹ addita ai signori sia i loro errori sia la strada per liberarsene e ascendere al cielo.¹²

La componente dantesca; la presenza di un disegno autobiografico che si avvale proprio di questa componente; l'Italia e specie l'Italia settentrionale che appare come un approdo, di contro al dichiarato disgusto per la corte avignonese: già in queste coordinate si possono cogliere alcuni dei nodi più significativi, dal punto di vista ideologico e personale, del rapporto tra Petrarca e Boccaccio. Forse in questo rapporto non è stato messo adeguatamente in luce il ruolo giocato da Boccaccio non solo nel sollecitare l'amico al recupero di Dante,¹³ ma anche nell'indurlo a dare un ordine coerente alla propria traiettoria politica. Boccaccio infatti ha posto Petrarca, come nessun altro, di fronte a un problema cruciale, un problema che il padre dell'umanesimo aveva avvertito già nel 1345, leggendo le lettere di Cicerone: quello della coerenza dell'intellettuale, e specialmente dell'intellettuale che ambisca ad assumere un ruolo di guida e maestro sul piano etico, e che — secondo un'immagine che risale forse a Dante o forse proprio a Cicerone — rischia di fare come colui che illumina il cammino a chi lo segue

¹⁰ Cfr. De Robertis 1974, e ora, per la parte dantesca, Breschi 2013 e Tanturli 2013; per la parte petrarchesca, Bettarini Bruni 2013 (nonché la relativa scheda di S. Bertelli, in *Boccaccio autore e copista*, 270–72).

¹¹ Per i *Rerum vulgarij fragmenta*, adottato come testo di riferimento Petrarca 2004.

¹² Questa lettura della poesia politica petrarchesca è stata da me proposta nella seconda parte di Baldassari 2006.

¹³ Al riguardo non occorre dimenticare la spinta contraria esercitata da Petrarca nel complicare e nello sfumare il culto dantesco di Boccaccio, aspetto su cui insiste ora Fumagalli 2013.

ma non a se stesso: “ceu nocturnus viator lumen in tenebris gestans, ostendisti secuturis callem, in quo ipse satis miserabiliter lapsus es” (*Fam.* 24.3.3).¹⁴

Naturalmente sto alludendo al momento politicamente più significativo e difficile nelle relazioni tra i due: alla scelta di Petrarca di trasferirsi a Milano, presso i Visconti, nel 1353, e alla dura reazione di Boccaccio.¹⁵ Si tratta di un episodio molto noto. Altrettanto note sono le implicazioni nella storia della critica, specie dalla fine del Settecento in poi, quando Petrarca si è trasformato in una sorta di archetipo del letterato cortigiano, arrendevole con i potenti e pronto a rinnegare le proprie idee e a cambiare “casacca” per ragioni di opportunità personale.¹⁶ Come sappiamo bene, Boccaccio viene raggiunto dalla notizia mentre si trova fuori da Firenze, prima a Forlì e poi a Ravenna, e “ferventi atque commoto animo” scrive una lettera, la n° 10 dell’ed. Auzzas,¹⁷ che è un atto di accusa nei confronti del fondatore dell’umanesimo, in cui, come ha mostrato Gabriella Albanese¹⁸ e ribadito Marco Veglia, “il Boccaccio si avvale [...] del Petrarca per accusare il Petrarca” (servendosi tra l’altro proprio delle lettere a Cicerone, da cui riprende il riuso dei testi altrui in chiave polemica)¹⁹:

¹⁴ Su questo luogo e la sua possibile derivazione da *Purgatorio* 22.67–70 (come rilevato da Vittorio Rossi) o da altri autori (tra cui appunto Cicerone, *De officiis* 1.16.51), cfr. Baglio 1992, 92–93, con i relativi rimandi bibliografici. Sul riscontro purgatoriale, con nuovi argomenti, si è soffermato anche Santangelo 2002. Per le lettere di Petrarca a Cicerone, cfr. Feo 2006, 35–39.

¹⁵ Sull’episodio e sulle implicazioni della scelta milanese, le voci bibliografiche fondamentali sono ora Fenzi 2005 e 2004 (il primo antecedente al secondo). Per le reazioni degli amici, cfr. nel primo contributo pp. 223–25.

¹⁶ Sul ritratto negativo di Petrarca corrente da Foscolo in poi, cfr. Quondam 2004. Per una riflessione al riguardo, mi permetto di rinviare anche all’*Introduzione* a Baldassari 2006.

¹⁷ L’epistola si legge nell’ed. Auzzas in Boccaccio 1992, 574–83, e ora anche in Dotti 2012, 237–51.

¹⁸ Albanese 2003, 67–69, prima rimarca il fatto che nell’epistola boccacciana “risulta ormai attivo il nuovo codice bucolico virgiliano, da poco messo a punto proprio nell’incontro del ’51 con la discussione sulle rispettive egloghe e sulla corrispondenza poetica Dante-Giovanni del Virgilio” e quindi che “le argomentazioni che sostengono l’attacco boccacciano [...] si avvalgono proprio di citazioni tratte dalle stesse lettere petrarchesche, e in particolare da quelle che Boccaccio aveva ricevuto in dono a Padova e portato con sé a Firenze: la *Fam.* VII 16, indirizzata da Padova a Lapo da Castiglionchio il 6 aprile 1351; le *Fam.* XXIV 3, 4 e 5, quelle lettere a Cicerone e Seneca che ospitavano l’acerba critica alle collusioni degli antichi col potere; la *Disp.* 19 (*Var.* 7), una delle lettere di giustificazione che Petrarca inviò agli amici del cenacolo fiorentino, da cui aveva ricevuto altre lettere di protesta per i suoi legami viscontei parallelamente alla lettera boccacciana.”

¹⁹ Si veda riguardo all’incipit di *Fam.* 24.4, Velli 1976, 161–63.

L'epistola X, che vuol correggere Francesco con una sorta di *emendatio ope Petrarce*, dimostra che Giovanni non soltanto leggeva e ricopiava i testi del Petrarca e se ne poneva in ascolto come allievo, ma pretendeva con fermezza che l'amico fosse degno di sé e del proprio ruolo di maestro. Come il Petrarca stesso aveva scritto nella *Fam.* 12.2, del 1352, indirizzata all'Acciaiuoli sul tema della *institutio regia* [...]: "Talis fiat qualis videri vult."²⁰

Oggi sappiamo che la scelta milanese fu meditata e motivata. Guardando nella sua interezza il percorso che portò Petrarca a quella decisione e il quadro in cui essa si inserì, emerge con chiarezza, come ha messo in luce Fenzi, un avvicinamento progressivo, specie dopo il fallimento dell'esperienza di Cola, ai Visconti e al loro *entourage*, sicché è possibile affermare che "la scelta filo-viscontea e dunque, di necessità, anti-fiorentina era già tutta iscritta nella sua personale vicenda, era, quella sì! la più coerente ch'egli potesse fare."²¹ Di contro all'opinione di altri studiosi, in particolare Ugo Dotti, che considera quella di Boccaccio una "reazione politica," "molto seria,"²² Fenzi invita a "non sopravvalutare la portata ideologica" delle contestazioni boccacciane e sottolinea "il punto debole e la vera e propria ingenuità di Boccaccio, nel momento in cui s'inventa un Petrarca fiorentino che non è mai esistito, e gli attribuisce un dover-essere da fiorentino che non è mai stato il suo."²³

È innegabile che in Petrarca si riscontri un oggettivo e prolungato distacco sentimentale e ideologico da Firenze. Come sottolinea sempre Fenzi, nei racconti del suo primo passaggio a Firenze, "non troviamo una parola che sia una per la città. È un silenzio assoluto, più eloquente di tante parole, e specialmente inquietante quando si legge che la città della quale nulla è detto, quasi che in esso nulla ci fosse di notevole, è pur sempre definita come la 'patria.'"²⁴ Lo studioso ricorda poi una serie di luoghi in cui Firenze non è mai nominata o che dimostrano il disinteresse di Petrarca per la città dei suoi genitori. Giudizi fortemente negativi o sprezzanti su Firenze si incontrano ad esempio in *Africa* 9.224–26 e nella *Disp.* 24²⁵ o nell'*Epystola* 3.8, in cui, giungendo "fino all'insulto" e con toni vicini a Dante, Firenze viene

²⁰ Veglia 2009, 63 e 65.

²¹ Cfr. Fenzi 2005, 256.

²² Dotti 1972, 57. La visione di Dotti sul trasferimento di Petrarca a Milano è da ultimo efficacemente delineata nell'introduzione al libro 16 delle *Familiari*, in Petrarca 2008, 2194–202, dove peraltro lo studioso riflette compendiosamente sul percorso politico petrarchesco.

²³ Fenzi 2005, 241–42.

²⁴ Fenzi 2005, 245.

²⁵ Fenzi 2005, 247–51.

rimproverata “di essere una città che ha come sua legge l’ingratitude verso i cittadini,”²⁶ o ancora nella *Familiare* 8.10, che denuncia la mancanza di sicurezza e il disordine del territorio fiorentino, o nella ben nota 18.9, che definisce “mercatix et lanifica” la patria che ignora il valore di Francesco Nelli.²⁷ Tuttavia Boccaccio, come cercherò di mettere in luce nella seconda parte del mio intervento, poteva aver sentito una sintonia ideale con Petrarca, e non solo durante l’incontro padovano del 1351, in cui Francesco-Silvano, secondo quanto si legge nell’*Epistola* 10, si sarebbe scagliato contro Egone-Giovanni Visconti: la sua delusione era eccessiva, ma non del tutto immotivata.²⁸ Non è un caso che Petrarca scelga un momento di tregua nel conflitto tra Firenze e Milano, come messo in luce sempre da Fenzi,²⁹ dia notizia della sua decisione come se fosse maturata all’improvviso,³⁰ ed eviti di rispondere polemicamente alle polemiche degli amici, preferendo da un lato riservare i toni dell’invettiva al transalpino Jean de Caraman e adottare dall’altro lato una strategia di lungo corso, “collocando le proprie pazienti tessere,” come ha scritto benissimo ancora Fenzi, “in spazi assai più vasti e comprensivi, ai quali affida il senso e il valore della sua intera esperienza.”³¹

Lo stesso studioso si è concentrato sulle strategie di selezione e disposizione delle *Familiari* da questo punto di vista. Come accennavo, il fatto che il punto di arrivo del ciclo delle canzoni politiche dei *Fragmenta* sia rappresentato da un Petrarca “padano” non va sottovalutato, per quanto la canzone all’Italia si collochi non al tempo della scelta milanese, ma, per effetto dei testi di anniversario (*Rvf* 122, *Dicesette anni à già rivolto il cielo*), agli

²⁶ Pastore Stocchi 2006, 215.

²⁷ Per le *Familiari* il testo di riferimento è naturalmente quello di Rossi (e Bosco): Petrarca 1933–42. Si veda anche la *Epistola* 2.11, su cui cfr. Fenzi 2005, 259–60.

²⁸ In proposito occorre ricordare soprattutto quanto aveva scritto Petrarca in *Familiari* 15.7.3 (del 1352), usando il termine “tirannide” per designare il dominio dei Visconti: “quicquid Alpes Apenninumque et antiquum Italie terminum Rubiconem interiacet, tota pene quam magna est, tyrannide premitur immortalis.”

²⁹ Fenzi 2005, 261.

³⁰ Basti citare le prime righe della Disp. 19, indirizzata a un destinatario e ad amici non meglio identificati (probabilmente il Nelli e gli amici fiorentini, come argomenta Fenzi 2005, 227–33), che è la lettera con cui Petrarca rende nota la propria decisione: “Babylonis tandem vinculis, et carcere vix explicitus Transalpino, lætus ac liber in patriam revertar vobiscum ex voto vitæ reliquias acturus. Sed pervertit dulce propositum dominatrix rerum Fortuna mortalium. Qui me pontificibus romanis, qui Galliae Siciliaeque regibus aperta toties me fronte negaveram, huic Italicorum maximo, satis humane postulanti, negare non potui. Subitis et inexpectatis precibus ac maiestate viri circumventus obstupui. Consilia hominum inania! Quod impossibile amicorum arbitrabar, huius victus instantia cessi, et desueta iugo colla submissi” (cito da Petrarca 1994, 130).

³¹ Fenzi 2005, 255.

anni 1344–45, che coincidono probabilmente con la data di composizione.³² Un discorso analogo emerge dalle cosiddette *Sine nomine*, o meglio dal *Liber sine nomine*, che non è un mero aggregato di lettere compromettenti, ma una raccolta specificamente dedicata alla polemica antiavignonese, quale fulcro della visione politica petrarchesca.³³ Tralasciando il problema se esistano o meno due diverse redazioni della silloge,³⁴ è chiaro che il suo

³² Cfr. il cappello introduttivo di Santagata in Petrarca 2004, 619–20. Riguardo al problema della data di composizione di *Italia mia*, appare ottima la proposta di Stroppa (2007, 200) a proposito dei contatti tra la canzone e le lettere scritte negli anni Cinquanta sul conflitto tra Genova e Venezia, così ricchi da indurre ripensamenti sulla datazione ormai invalsa: “sarà forse più opportuno, tenendo fermo il *primum* della poesia rispetto alla prosa [...] ravvisare in quei versi la fissazione di una sorta di meditato e complesso ‘codice’ politico poi trasferito e ripetuto, con pochissime varianti, nell’epistolario.”

³³ Questa visione del *Liber sine nomine*, su cui ho insistito in Baldassari 2003 e 2006, 33–55, e che risale a Piur, è stata recepita da Lenoir nella *Présentation* della sua edizione del *Liber sine nomine* (Petrarca 2003), e condivisa ad esempio da Špička 2008, che offre una preziosa rassegna degli studi sul Petrarca politico nati intorno al centenario petrarchesco. Inquadrando perfettamente l’opera Fenzi (2005–06, 192) scrive che la “raccolta epistolare [...] non è affatto una colorita esercitazione nel genere dell’invettiva, ma un testo propriamente politico, dedicato a mostrare con la maggiore durezza possibile quanto poco l’Italia e Roma in particolare potessero aspettarsi da quei papi e da quella Curia.”

³⁴ Mi preme fare alcune precisazioni riguardo all’ipotesi della doppia redazione della raccolta antiavignonese, che dopo Baldassari 2003 e 2006 mi è stata attribuita (cfr. ad es. Feo 2003, 331 e L. Casarsa, in Petrarca 2010, XXXI–XXXVII) come se ne fossi il massimo responsabile. Come ho mostrato nei due contributi citati, questa ipotesi nasce dalla segnalazione da parte di Paul Piur di due manoscritti (da lui siglati G e C) che presentano un ordinamento diverso delle prime tredici lettere della silloge, cioè di quelle scritte prima del trasferimento a Milano di Petrarca. Piur stesso suggeriva la possibilità che “wir es hier tatsächlich mit einer früheren Redaktionsstufe zu tun haben” (Piur 1925, 277). In seguito Wilkins 1955, 179 ha affermato che “the collection [...] exists in what appears to be a first and superseded form, and in a final form,” e Dotti ha scritto addirittura, in apertura del suo commento alla silloge, che “Una prima raccolta delle *Sine nomine*, comprendente tredici lettere, era pronta nel 1353, prima del trasferimento di P[etrarca] in Italia” (Petrarca 1974, 1). Questa idea è passata in giudicato: la si legge ad es. in Pacca 1998, 141; Ariani 1999, 187; Feo 1991, 436 (scheda di S. Ferrone); e ora in Gagliano 2007 e Martinez 2009, che difatti non citano nemmeno il mio lavoro (e propongono entrambi ipotesi sul mutamento di progetto dall’una all’altra forma). La mia disamina del *Liber sine nomine*, che ricostruisce la genesi dell’ipotesi e mette in luce sia la presenza di connessioni significative nell’ordinamento dei mss. G e C sia una progressione nello sviluppo del discorso, rappresenta il primo tentativo di verifica dell’ipotesi e problematizza quello che ormai appariva come un dato acquisito. Ora l’ipotesi della doppia redazione viene risolutamente scartata da L. Casarsa (nonostante compaia ancora, rifugiata in nota nell’*Introduzione* di U. Dotti a Petrarca 2010, VIII: “Possiamo in ogni caso dire che una prima silloge delle *Sine nomine*, comprendente 13 lettere, era pronta nel 1353, prima che Petrarca si trasferisse in Italia”), sulla base di un’analisi dei due mss. in confronto al resto

disegno prende forma compiuta a Milano, negli anni Cinquanta. Mentre le prime tredici lettere sono composte prima del trasferimento in Italia e sono testi eterogenei, di differente lunghezza e natura, le ultime sei epistole, che sono scritte appunto a Milano, palesano ormai un'intenzione progettuale: esse sono di misura più equilibrata, presentano una fisionomia piuttosto omogenea, se non ripetitiva, e sono in parte stese, probabilmente, in funzione della raccolta. Tra i caratteri che distinguono le lettere milanesi vi è la presenza di inserti narrativi: cinque distribuiti su quattro dei sei testi finali.³⁵ Data l'esperienza petrarchesca precedente dei *Rerum memorandarum libri* e i momenti narrativi presenti in altre sue lettere,³⁶ la tendenziale brevità nonché la natura aneddotica di questi racconti, così come la difficoltà di situare la lettura del *Decameron* da parte di Petrarca,³⁷ sarebbe

della tradizione: secondo la studiosa non si rilevano sicure varianti redazionali tra i mss. G e C e il principale testimone della silloge, il ms. F: ciò dimostrerebbe l'impossibilità che i due mss. testimonino un ordinamento d'autore. A me sembra che l'affermazione per cui "È inaccettabile l'ipotesi che Petrarca abbia predisposto una nuova redazione divergente nella sequenza di parte delle epistole senza sottoporle ad una revisione formale se non contenutistica" (Petrarca 2010, XXXVI–XXXVII) risponda a una petizione di principio. L'argomento è importante ma non decisivo. Non capisco perché debba prevalere sul riconoscimento di un senso nella sequenza delle tredici lettere nei mss. G e C: una connessione come quella che si registra ad esempio tra gli incipit di *SN 4*, "Apud te quidem, invictissime domitorque terrarum popule meus" e di *SN 12*, "Ve populo tuo, Criste Iesu! Ve populo tuo, Criste!," l'associazione tra due lettere prossime come *SN 12* e 1, il legame tra il finale di *SN 1*, in cui l'autore annuncia di volersi rifugiare nel "portus [...] quietissimus" di Valchiusa, e l'incipit di *SN 5*, che si apre con l'affermazione "Geminus michi Parnasus, alter in Italia est, alter in Galliis [...]" quale possibilità avranno di essere casuali e dipendere da un perturbamento delle carte? Non è curioso che tale perturbamento riguardi solo le lettere precedenti il trasferimento a Milano, cioè un insieme di testi chiaramente distinto da un secondo insieme di testi nella raccolta, la cui stabilità si spiega bene con un'intenzione progettuale ormai consolidata? Non comprendo poi le ragioni addotte dalla stessa studiosa (pp. XXXII–XXXIII) per negare che la grande lettera al popolo romano, *SN 4*, che è collocata al primo posto in G e C, non potesse costituire un'ideale apertura della raccolta, voluta dall'autore stesso. Mi stupisce il fatto infine che in questa edizione si continui ad affermare che la *Prefatio* venne composta negli anni 1359–61, un'ipotesi che si basa su presupposti assai fragili e in parte smentiti dagli studi successivi all'edizione di Piur, se non fosse che proprio l'idea di una stesura anteriore del testo introduttivo e in particolare all'altezza dell'ultimo soggiorno provenzale, da me proposta sulla base delle forti affinità con la *Prefatio* al secondo *De viris*, dà vigore all'ipotesi della doppia redazione.

³⁵ Per la sintesi di questi aneddoti, cfr. Baldassari 2006, 90.

³⁶ Si veda ad esempio la novella su Carlo Magno in *Familiari* 1.4, su cui cfr. Mastroianni 1998.

³⁷ Branca 1997, 173–74, a proposito della *Senile* 17.3 a Boccaccio, "dei primi del '73", scrive che "il Petrarca dovette veramente leggere – e forse vari anni prima di questa missiva –

certo azzardato inferire che quest'ultimo sia stato indotto a vestire i panni del narratore dall'amicizia con Boccaccio. Tuttavia si ha la ragionevole impressione che la polemica antiavignone apra una sorta di "partita doppia" negli scambi tra i due autori. Se, come già osservava Pasquini, Avignone si trova nominata solo una volta nel *Decameron*,³⁸ in Boccaccio la polemica petrarchesca pare aver gettato qualche frutto, promuovendo la designazione della città papale come Babilonia occidentale o nuova Babilonia nelle opere della maturità³⁹: nel *De montibus*,⁴⁰ nelle *Genealogie deorum gentilium*,⁴¹

il *Decameron*". Nella stessa senile, come noto, a proposito della novella di Griselda, Petrarca dice che la storia gli era nota da tempo ("cum et michi semper ante multos annos audita placuisset"), un accenno che è stato interpretato da diversi studiosi come un'allusione a una tradizione orale della novella. Martellotti (1951, 204–206 n. 27), ripercorrendo il dibattito in merito, proponeva "una nuova ipotesi: che cioè la novella nota da tempo al Petrarca non fosse altro che quella del Boccaccio. Quando il poeta scriveva la Senile d'accompagnamento alla sua traduzione il *Decameron* era compiuto e divulgato da un pezzo; non è assurdo pensare che il Boccaccio stesso o un amico comune, pur non osando offrirgli il volume intero, avesse voluto per tempo dargliene un saggio, leggendogli o narrandogli, come una cosa a sé, separata dal resto dell'opera, la novella di Griselda, di tutte certo la più degna d'esser presentata a tale uomo." Igor Candido, che mette in rilievo gli elementi della favola di Amore e Psiche presenti a diversi livelli nella novella boccacciana (2014, 98–111), affaccia invece l'ipotesi che nella lettera Petrarca alluda "proprio alla *fabula* apuleiana come fonte dell'ultima novella del *Decameron*" (2014, 142). Dall'altra parte Veglia si è soffermato sull'esistenza nel *Decameron* di un "rapporto dialettico, contrastivo, con la posizione del Petrarca" (2009, 66).

³⁸ Cfr. Pasquini 1980, 297. Il luogo è nella novella della Belcolore (*Decameron* 8.2.3).

³⁹ Pasquini, a proposito della metafora mito di Avignone-Babilonia in Petrarca, ha scritto opportunamente che essa "da fissazione verbale diventa un'ossessione morale" (1980, 285 n. 55).

⁴⁰ Si veda *De fontibus* 114, a proposito della *Sorgia*: "Apud hunc quidem nostro evo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus, vir inclitus Franciscus Petrarca poeta clarissimus, concivis atque preceptor meus, secessit *nova Babilone* postposita et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentus obsequio, abdicatis lasciviis omnibus cum honestate atque sanctitate mirabili ibidem iuventutis florem omnem fere consumpsit"; *De fluminibus* 348: "Quem Druentiam nuncupari arbitror quia obices diruat omnes. *Nove* quidem *Babiloni* propinquus est"; *De fluminibus* 726, a proposito del Rodano: "Insignis quidem non solum magnificis eventibus quos se penes iam dudum vidisse potuit, sed Avinione sibi superimposita civitate, *Babilone nova*, apud quam et summus pontifex sacrumque fratrum eius collegium humana atque divina tractantes et cernere et exorcismos audire potest potuitque iam diu." Cito dall'ed. di M. Pastore Stocchi in Boccaccio 1998.

⁴¹ Si veda 7.20.14 "De his quidem Syrenis Deo plenus Yasaia dixit: 'Syrene et demonia saltabunt in Babilone,' quod forsitan evo nostro in *nova Babilone* contigisse vidimus"; 14.19.5 "[...] Franciscus Petrarca, celestis homo profecto et nostro evo poeta clarissimus, nonne, sprete *Babilone occidentali* atque pontificis maxima benivolentia, quam omnes

nell'epistola 19 a Iacopo Pizzinga,⁴² tanto più che alcuni di questi luoghi toccano proprio Petrarca, laddove nella *Mavortis miles* (*Epistole* 2.9) e nel *De vita et moribus Francisci Petracchi de Florentia* (§ 2) si parlava semplicemente di Avignone. Dall'altro lato qualche considerazione può essere mossa a partire dalla novella contenuta nella lettera 18 del *Liber sine nomine*, nota grazie a una lettura di Ezio Raimondi, che ne ha messo in rilievo i cospicui debiti verso Apuleio (nel testo è ricordata esplicitamente la favola di Amore e Psiche), naturalmente interessanti proprio in una prospettiva boccacciana.⁴³

Protagonista è un “luxoriosus senex” della Curia papale, dotato della dignità cardinalizia. Pur avendo ormai superato la settantina, costui è sempre alla ricerca di nuova compagnia femminile, come se temesse di essere assalito dai fantasmi o dai topi (“seu mures metuens seu lemures” [§ 31]) qualora si trovasse a dormire da solo, e si serve di un fidato procacciatore di fanciulle e di regali di vario tipo (“Huc pecunias, huc redimicula, huc anulos, huc postremo blanditias, huc cene reliquias, huc omne genus escarum et quecunque flexura muliebres animos convehebat” [§ 32]) per ottenere ciò a cui certamente non potrebbe ambire con il suo aspetto fisico (“utique et excelsi gradus et magnarum opum, sed nec forme nec etatis amabilis” [§ 34]). Quando il premuroso collaboratore procura al padrone l'ennesima preda, il cardinale si precipita nella stanza dove lo aspetta la ragazza, “misellam virgunculam an meretriculam” (§ 34). Ma quest'ultima, vedendosi assalita dall'orribile vecchio, reagisce terrorizzata e indignata⁴⁴: le era stato detto che si sarebbe dovuta concedere “ad magnum [...] quendam et insignem prelatum, non ad deformem et decrepitem sacerdotem,” ed è disposta a difendersi con le unghie e con i denti, piuttosto che essere violata “a tam turpi

fere Christiani summopere cupiunt et procurant, et pilleatorum orbis cardinum aliorumque principum, in Vallis Clausam abiit, insignem Gallie solitudine locum, ubi Sorgia, fontium rex, oritur, et ibidem omne fere floridam juventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit?”; 15.7.5 “Nonne ego fui qui Leontium Pylatum, a Venetiis *occiduam Babilonem* querentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, et in patria tenui [...]?” Cito dall'ed. di V. Zaccaria in Boccaccio 1998.

⁴² Qui (*Epistole* 19.30), a proposito di Zanobi da Strada si dice che “tractus auri cupidine in *Babilonem occiduam* abiit et obmutuit.”

⁴³ Cfr. Raimondi 1956. Riguardo alla presenza di Apuleio nell'opera di Boccaccio, è ora fondamentale lo studio di Candido 2014, che a p. 144, a proposito della traduzione della *Griselda*, ricorda le prove e le attestazioni principali della frequentazione delle *Metamorfosi* da parte di Petrarca.

⁴⁴ La ragazza è “olente senio et vultu lurido deterrita,” un passaggio tra i tanti che, come messo in luce da Raimondi 1956, rimanda ad Apuleio (*Metamorphoseon libri* 5.22).

sene” (§ 36). Non riuscendo a placarla, il cardinale corre a indossare il cappello cardinalizio: “‘cardinalis sum’ inquit ‘cardinalis sum, ne timeas, filia!’” (§ 38). Egli accresce così il senso di ridicolo che promana dalla sua persona, e soprattutto finisce per pervertire il simbolo del proprio grado di cardinale, di cardine del mondo e della Chiesa, come dice Petrarca in *Sine nomine* 14.11, a proposito di altri due “patres conscripti”: “in quibus orbis terre et ostium domus Dei velut in cardine volvitur.”⁴⁵ La dimensione erotica, totalmente assente nelle altre “novelle” del *Liber sine nomine*, e la matrice apuleiana hanno naturalmente un sapore boccaccesco. Ma vi è anche un altro elemento testuale assai interessante in questa prospettiva, ed è la considerazione con cui Petrarca sigilla il racconto e l’epistola: “I nunc, mirare ducibus his et propitium populo suo Cristum et rem publicam prosperari!” (§ 40). Cioè, come traduce Laura Casarsa, “Va’ ora e stupisci che con simili comandanti Cristo sia favorevole al suo popolo e faccia prosperare lo Stato!”

Non è facile determinare se questa battuta abbia un significato antifrastrico, e Petrarca intenda dire che con simili guide la condizione della Chiesa e del suo popolo non può che essere destinata alla rovina, o se qui egli rimarchi la stranezza per cui, nonostante il potere sia nelle mani di simili personaggi, la situazione è straordinariamente felice e prospera. In ogni caso la frase può essere suggestivamente accostata alla lezione che Abraam giudeo trae dalla sua visita a Roma nella seconda novella del *Decameron*. Come è appena il caso di ricordare qui, il personaggio di Boccaccio si converte al cristianesimo dopo aver visto e toccato con mano il grado di corruzione della corte papale: se nonostante ciò la fede “sempre prospera e si aumenta,” evidentemente questo è segno dell’azione dello Spirito Santo:

E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebbero di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma *continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire*, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d’essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e sostegno (*Dec.* 1.2.26).⁴⁶

⁴⁵ L’espressione utilizzata è analoga a quella che si ritrova in *Genealogie deorum gentilium* 14.19.5, cit. sopra, n. 41: entrambe paiono risalire a *Proverbia* 8, 26 “adhuc terram non fecerat et flumina et cardines orbis terrae,” luogo che ad esempio in uno dei *Sermones* di Adamo Scoto (XII sec.) è associato appunto ai prelati: “Adhuc ecce non fecerat et flumina et cardines orbis terrae: populos fideles, et praelatos Ecclesiae catholicae” (*PL* 198, 162B).

⁴⁶ Cito da Boccaccio 2013a.

In questa conclusione, come ha scritto Picone, “L’ironia serve [...] da una parte a smascherare la realtà negativa, e dall’altra a prospettare una realtà nuova, paradossale e ludica, nella quale l’*homo loquens* si può rifugiare, e con la quale può ricacciare la negatività della vita e della storia.”⁴⁷

Possiamo servirci del contatto tra la chiusa della lettera di Petrarca e la morale della novella di Boccaccio, al di là della possibilità di un rapporto diretto, per mettere in luce analogie e differenze tra i due autori. Ho detto che le sei lettere finali del *Liber sine nomine* presentano una fisionomia omogenea, e il primo dato di questa omogeneità è che esse si rivolgono a destinatari che si trovano ad Avignone o che ne sono appena usciti: Petrarca esorta gli amici o a lasciare immediatamente la Babilonia occidentale o a non tornarvi più o loda la loro liberazione dalla città papale.⁴⁸ Nella sua conoscenza della nuova Babilonia e dei pericoli che corre chi vi mette piede, egli fa valere la propria esperienza, con cui certifica del resto anche gli aneddoti che racconta in queste epistole. Si prenda ad esempio *Sine nomine* 14.6:

Novi expertus ut nulla ibi pietas, nulla caritas, nulla fides, nulla Dei reverentia, nullus timor, nichil sancti, nichil iusti, nichil equi, nichil pensi, nichil denique vel humani.

Un passo interessante anche per un possibile parallelo con la novella di Abraam, per quanto il contatto sia quasi certamente frutto di una mera coincidenza, data la natura topica del modulo retorico (per cui si veda ad es. il ritratto liviano [21.4] di Annibale: “nihil veri nihil sancti, nullus deum metus nullum ius iurandum nulla religio” o in Boccaccio, a puro titolo di esempio, *Epistole* 9.44 “Nil boni, nil iusti, nil fidei [...]”)⁴⁹:

quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d’altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. (Dec. 1.2.24)

Un’espressione, quest’ultima, che può essere accostata — a segnalare una comunanza di linguaggio e immagini — alla “fucina d’inganni” di *Rvf* 138.5 e, per altro verso, a un passaggio ad esempio della stessa *Sine nomine* 18: “Vere habitatio, imo regnum demonum facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant” (§ 19).

⁴⁷ Picone 2004, 70.

⁴⁸ È opportuno mettere in relazione la visione di Avignone-Babilonia come inferno o labirinto da cui fuggire del *Liber sine nomine* con alcune *Epystole* (3.15–16; 3.21–23), come fa ora il denso articolo di Caligiure 2013.

⁴⁹ Cfr. Baldassari 2006, 94 n. 23.

Tra autore e destinatario nelle epistole milanesi del *Liber sine nomine*, e specie nelle ultime tre, sussiste a ben guardare un rapporto analogo a quello tra Giannotto di Civignì e Abraam Giudeo. Il primo, che resta nella propria città, sa a che cosa va incontro l'amico nel momento in cui parte per recarsi alla "corte di Roma," dove vedrà "la vita scellerata e lorda de' cherici." Mentre però nella novella di Boccaccio si attua appunto un completo e paradossale rovesciamento delle aspettative, nella polemica petrarchesca al massimo la visione diretta del male viene riscattata più tradizionalmente in funzione pedagogica, un motivo che compare ad esempio brevemente in *Sine nomine* 17.9, dove al Nelli l'autore dice: "hostium eius impietas magnum pietati et fidei tue calcar adiceret," e più distesamente proprio nella 18 (§ 9): "quoniam multi multa sepe in carcere didicerunt, quid te vetat in vinculis discere aliquid quo perpetuo sis doctior? Quedam nullo modo melius quam contrario discuntur." E ancora (§ 11):

Vis pulchritudinem Dei nosse? Cerne quanta est hostium eius obscenitas
[...] Vis formam ac decus honestatis agnoscere? Contemplare quanta est
feditas vitiorum, quorum omnium exemplar in oculis est tibi. Quocunque
respexeris, videbis cuius odio simul Dei ac virtutis amantior fieri queas.

Si tratta di un concetto per cui, data la designazione della città papale come "inferno dei viventi," non cade forse a sproposito qualche rimando alla *Commedia*: si prenda *Purgatorio* 1.61–66 (le parole di Virgilio a Catone): "Sì com'io dissi, fui mandato ad esso / per lui campare; e non li era altra via / che questa per la quale i' mi son messo. / Mostrata ho lui tutta la gente ria; / e ora intendo mostrar quelli spirti / che purgan sé sotto la tua balia," e soprattutto 30.136–38 (le parole di Beatrice che riassumono l'esperienza di traviamiento attraversata da Dante): "Tanto giù cadde, che tutti argomenti / a la salute sua eran già corti, / fuor che mostrarli le perdute genti."

Per il resto il profetismo apocalittico che percorre il *Liber sine nomine*, e specie le ultime lettere, che preconizzano una rovina da cui solamente potrà venire un salutare rinnovamento (come nel secondo dei sonetti antiavignonesi),⁵⁰ si pone decisamente su un altro piano rispetto all'ironia di Boccaccio, al suo sguardo acuto, polemico ma anche divertito nei confronti degli uomini di Chiesa e dei loro peccati,⁵¹ e alla sua capacità di fare della stessa topica anticlericistica un motivo retorico che può essere piegato a finalità

⁵⁰ Mi limito a citare il finale di *Sine nomine* 16: "Satis diu virtus et veritas fuerunt contemptui, satis exul pietas, calcata religio, satis superque barbarica regnavit indignitas. Omnia, etsi nolint, suum locum repetunt et illusionum et longevi ludibrii finis adest. Quem cum videro, satis vixero."

⁵¹ Per una sintetica rassegna delle figure di religiosi che si incontrano nel *Decameron*, cfr. Alfano 2014, 89–92.

tutt'altro che moralmente rigorose, come nel caso della tirata antifratesca con la quale Tedaldo degli Alisei, sotto le mentite spoglie di un pellegrino gerosolimitano, intende convincere la donna amata che ha fatto male ad ascoltare il confessore e a non cedere ai tentativi di seduzione dello stesso Tedaldo (*Decameron* 3.7).⁵²

Naturalmente il divario più evidente tra Boccaccio e Petrarca è rappresentato dalla differenza di prospettiva: in Boccaccio la polemica anticlericale prescinde dal problema della sede del Papato, per appuntarsi piuttosto su aspetti sociali ed etici: tant'è che la novella di Abraam giudeo parla appunto di Roma, non di Avignone, proponendo Parigi come polo positivo ad essa contrapposto. Non credo sia necessario sottolineare come Petrarca, il Petrarca che sceglie Roma, o racconta di aver scelto Roma, come sede dell'incoronazione proprio contro Parigi (*Posteritati* 27; *Familiari* 4.4 e 5) e contesta lungo la sua esistenza e carriera di intellettuale l'idea della *translatio studii*,⁵³ potesse prendere questo aspetto della novella di Boccaccio, nella quale ad esempio, sia pure incidentalmente, Giannotto dice nel tentativo di dissuadere Abraam dal viaggio: “E, se forse alcuni dubbii hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggior maestri e più savi uomini in quella, che son qui [cioè a Parigi], da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire?” (*Dec.* 1.2.14). Significativamente in un altro degli aneddoti del *Liber sine nomine*, il secondo presente nella lettera 17, Petrarca ricorda il suo dialogo con un cardinale francese, Gui de Boulogne o Elie de Talleyrand, il quale alla fine ammette “che non ci sia nessuno che dubiti, che i due nostri Clementi abbiano logorato in pochi anni la Chiesa più di quanto sette vostri Gregori potrebbero restaurarla nello spazio di molti secoli”: “*duos Clementes nostros plus attrivisse Ecclesiam paucis annis quam septem Gregorii vestri multis seculis restaurare possent nec ego dubito nec dubitare aliquem existimo*” (*Sine nomine* 17.47).

Come ho detto, non abbiamo nessun elemento che consenta di affermare che Petrarca conoscesse il *Decameron* o anche solo la seconda novella della raccolta all'altezza della stesura di *Sine nomine* 18, collocabile nell'aprile o maggio 1358.⁵⁴ Certamente, se fosse possibile dimostrare un rapporto, la parte “milanese” del *Liber sine nomine* riceverebbe nuova luce, e ne uscirebbe confermato uno degli aspetti più interessanti del breve epistolario, che ho già sottolineato altrove e che ha a che fare proprio con Boccaccio,

⁵² Sulla predica di Tedaldo si veda l'ampio e articolato studio di Delcorno 1999, che ne mette in evidenza il sostrato culturale e i riferimenti scritturali: la serietà dell'invettiva non può occultare però il fine a cui è piegata.

⁵³ Cfr. al riguardo almeno Fenzi 2008, 15 e 48–50.

⁵⁴ Così L. Casarsa in Petrarca 2010, 175 (sulla scorta di Wilkins).

vale a dire il fatto che la raccolta appaia organizzata in modo tale da dare risalto e significatività alla scelta di Milano in chiave antiavignonese. La prima lettera “milanese,” n° 14, si chiude ponendo la città viscontea subito dopo Roma: al destinatario, probabilmente identificabile con Matteo Longhi, arcivescovo di Liegi,⁵⁵ Petrarca dice, invitandolo a non tornare più ad Avignone e semmai a recarsi in Italia: “Vide Romam, vide Mediolanum, vide Venetias, vide Florentiam, vide Patavum tuum, vide Bononiam, ubi honestis in studiis egisti adolescentiam et integritatem patriam italicis artibus adornasti” (*Sine nomine* 14.20). Ma la posizione di Petrarca diviene esplicita in un altro aneddoto, il primo che compare in *Sine nomine* 17 e che costituisce a mio avviso il perno del *Liber*: qui il protagonista è il papa stesso, laddove negli altri inserti narrativi comparivano solo cardinali.⁵⁶ Petrarca rievoca un episodio della storia di Milano risalente a più di trent’anni prima (1323): mentre le truppe papali guidate da Bertrando del Poggetto assediano la città viscontea, senza riuscire a vincerne la resistenza, il papa, Giovanni XXII, prostrato da quegli inutili sforzi, riceve la visita nelle segrete stanze di un cardinale, identificabile con Arnaud de la Voye, suo nipote, il quale propone uno stratagemma per avere la meglio sui nemici e sulle loro pretese: spostare la sede del papa a Cahors, quella dell’imperatore in Germania. Al che il pontefice scatta, e replica che la presunta soluzione in realtà si ritorcerebbe contro di loro, perché ridurrebbe l’attuale papa a vescovo di Cahors e l’imperatore a prefetto della Germania, aprendo la strada a chi volesse appropriarsi dei titoli di pontefice e imperatore governando su Roma.

Nell’ossatura il racconto ricorda il noto episodio (richiamato esplicitamente in altri luoghi petrarcheschi, come *De vita solitaria* 2.14 e *Sine nomine* 13.6,⁵⁷ nonché nel *De casibus* di Boccaccio, 3.12.2) in cui Alcibiade offre a Pericle, suo zio, angosciato perché non sa come rendere conto di enormi spese, un consiglio elusivo: pensi piuttosto a come fare a non renderne conto. Ma soprattutto la “novella” petrarchesca è costruita come una sottile ma chiara riscrittura del canto 27 dell’*Inferno*, il canto di Guido da Montefeltro e del suo “consiglio fraudolente”: anche qui c’è un papa che ha bandito una crociata contro altri cristiani (“quasi non Italia hec sed Syria vel Egiptus, non Mediolanum sed Damascus esset aut Memphis”; *Sine nomine* 17.24) ed è impegnato in un assedio sterile; anche qui c’è un dialogo che si svolge nelle segrete stanze del palazzo pontificio, e un consigliere che invita il papa a usare una frode per ottenere lo sperato successo. Perfetta sintesi della prossimità tra i due testi, documentabile attraverso numerosi e cal-

⁵⁵ Cfr. ora la n. in Petrarca 2010, 133.

⁵⁶ Sintetizzo qui la lunga analisi della lettera contenuta in Baldassari 2006, 89–115.

⁵⁷ Cfr. i rimandi di L. Casarsa in Petrarca 2010, 119.

zanti riscontri, è proprio la frase del consigliere petrarchesco, “verbo de hostibus triumphabis” (§ 33), agevolmente accostabile a “lunga promessa con l’attender corto / ti farà trionfar ne l’alto seggio” (*Inf.* 27.110–11). La differenza principale tra i due racconti consiste naturalmente nel diverso esito del consiglio: il personaggio di Petrarca, chiamato prima, ironicamente, “consultor egregius,” poi “argutus ille stultus” (17.29 e 36), è messo a tacere infatti dallo stesso papa, che dichiara del tutto vano il suo suggerimento.

Il riuso allusivo di un canto dantesco ferocemente antiecclesiastico per rievocare l’eroismo con cui Milano, “urbem hanc Mediolanensium” (§ 24), aveva saputo resistere alle pretese egemoniche del Papato sembra avere una funzione precisa, per quanto nascosta tra le righe: il racconto in definitiva mostra che la scelta della città dei Visconti era coerente con l’ostilità di Petrarca nei confronti del Papato avignonese e, al contempo, con l’ideologia di Dante. La cui memoria qui è raddoppiata o addirittura triplicata da affondi ideologici come una confutazione della donazione di Costantino (§ 16) che probabilmente è quanto di più vicino alla *Monarchia* Petrarca abbia mai scritto⁵⁸ e dalla rievocazione di quel Bertrando del Poggetto (§ 25) che fu responsabile proprio della condanna al rogo del trattato latino, come raccontato dallo stesso Boccaccio.⁵⁹ Probabilmente non è un caso che, se si divide idealmente il *Liber sine nomine* in due parti, una avignonese e una milanese, la lettera 17 cada nella quarta posizione della seconda parte, istituendo una corrispondenza con la quarta epistola della prima, che è la lunga perorazione al popolo romano in difesa di Cola di Rienzo, dove Petrarca discute a lungo la questione, per lui assurda, se l’impero possa avere altra sede all’infuori di Roma. Il parallelismo con il racconto che riscrive l’episodio di Guido da Montefeltro è evidente, e la sensazione è che il *Liber sine nomine*, nella sua fisionomia definitiva, intenda delineare una perfetta coerenza tra l’adesione alla rivoluzione di Cola (non alla sua persona, ma ai suoi presupposti ideali) e la scelta della Milano viscontea.

Torno ora alla lirica volgare per portare un esempio diversamente significativo. Non si tratta in questo caso di meditare sulla modalità di costruzione della raccolta, ma su un’esclusione. Mi riferisco all’unico testo politico certo di Petrarca che non sia entrato nei *Rerum vulgarium fragmenta*, la

⁵⁸ Come conferma ora D. Quaglioni nell’*Introduzione* alla *Monarchia* contenuta in Alighieri 2014, 815–16, dove rinvia a Billanovich 1947, 239–40.

⁵⁹ Si veda il *Trattatello in laude di Dante*, I red. 196; II red. 134 (ed. P. G. Ricci, in Boccaccio 1974).

canzone *Quel ch' à nostra natura in sé più degno*,⁶⁰ scritta per celebrare l'impresa con cui, nel maggio 1341, Azzo da Correggio e i suoi fratelli liberarono Parma dalla signoria di Mastino II della Scala.⁶¹ Noi non sappiamo se la canzone fosse inclusa o meno nella copia che Petrarca fece allestire per lo stesso Azzo da Correggio da un copista di nome Girolamo, secondo la celebre postilla del “codice degli abbozzi” (Vat. Lat. 3196, c. 7r) relativa ai sonetti 77–78, e datata alla fine del 1357, che, pur con qualche problema interpretativo, corrobora le credibili congetture sulla redazione detta Correggio o pre-Chigi.⁶² Certamente *Quel ch' à nostra natura* non figura nelle successive forme del Canzoniere, a partire appunto dalla Chigi.

⁶⁰ Su questa canzone (compresa da ultimo e riccamente commentata in Petrarca 1996, da cui le citazioni del testo) si registrano vari contributi recenti: cfr. in particolare Leuker 2005; Dotti 2006, 15–21 e 34–35; Marchand 2007; Spaggiari 2007, 323–29 (contributo che si segnala anche per la ricchezza di rimandi bibliografici). Dell'ingresso in Parma liberata con Azzo, Petrarca parla anche in *Familiari* 4.9 (cfr. Dotti 2006, 18, e si veda p. 19: “La liberazione di Parma, metaforicamente, potrebbe [...] essere persino intesa come una prima realizzazione di quel sogno che Petrarca perseguirà tenacemente nel tempo: la proposizione di se stesso come poeta e filosofo morale, ossia, in termini più moderni, come intellettuale interessato al potere civile e politico del principe e pronto a comparteciparne la direzione nella sua autonomia e indipendenza, nella sua “solitudine”).

⁶¹ Un altro testo stravagante di contenuto politico è il madrigale plurilingue *La fiera testa che d'uman si ciba* (211 delle *Disperse* raccolte da A. Solerti: Petrarca 1909) su cui è tornata di recente M. S. Lannutti (*Polifonie verbali in un madrigale musicato da Nicolò e Bartolino*, relazione presentata al VI Seminario Internazionale di musicologia medievale “Clemente Terni”, svoltosi a Firenze, alla Fondazione Ezio Franceschini, il 2–3 dicembre 2013, e ora in corso di stampa nel volume *Musica e poesia nel Trecento italiano. Verso un nuova edizione critica dell'ars nova*, Firenze, Edizioni del Galluzzo), con un importante intervento che propone l'attribuzione a Petrarca, mettendo in luce una fitta rete di sottintesi legati al conflitto tra Milano e Firenze (il testo alluderebbe all'insegna di Bernabò Visconti e conterrebbe tre acrostici del nome Lopus, interpretabili come allusioni a Lapo da Castiglionchio).

⁶² “Transcripti isti duo in ordine, post mille annos, 1357 mercurii hora 3 novembris 29, dum volo his omino finem dare, ne unquam amplius me teneant; et iam Ierolimus, ut puto, primum quaternum scribere est adortus pergameno pro domino Azone, postea pro me idem facturus” (cito da Petrarca 1996, 816). Su questa postilla importanti riflessioni sono state portate da Fenzi 1998, 156–57, il quale in particolare si sofferma sull'inciso “ut puto” della postilla per contestare il valore di “redazione” (e non di “forma”) della Correggio: “se Petrarca crede che il copista si sia già messo al lavoro, significa ch'egli non esercitava su tale lavoro un controllo costante, assiduo [...], ma che a costui egli aveva appunto affidato degli interi fascicoli, dei ‘quaderni’ contenenti un *corpus* già compatto sul quale potesse lavorare in relativa indipendenza. [...] Sul piano sostanziale [...] mi pare che la redazione Correggio non sia nulla più di un ramo che a un certo punto si stacca dal gran

I motivi che possono spiegare l'assenza sono diversi e riguardano diversi livelli del testo. Una ragione potrebbe essere ritrovata nel sistema di equilibrate risposdenze tra le tre canzoni politiche invece incluse nei *Fragmenta*: mentre queste ultime sono sottilmente differenziate sul piano metrico (contando rispettivamente 15, 14 e 16 versi, sempre per sette stanze), *Quel ch'è nostra natura* appare troppo vicina formalmente a *Italia mia*,⁶³ che di essa rappresenta il contraltare, se non una sorta di polemica palinodia, dal momento che l'occasione della canzone all'Italia è probabilmente la guerra scatenatasi per il possesso di Parma a causa delle spregiudicate manovre dello stesso Azzo.⁶⁴ Questi infatti “nel 1344, violando un accordo stipulato con Milano, che prevedeva, in cambio degli aiuti militari ricevuti al momento della cacciata di Alberto e Mastino, la cessione di Parma al Visconti dopo quattro anni, aveva venduto la città a Obizzo d'Este, provocando una guerra tra Milano e Ferrara che si era conclusa soltanto nel settembre del '46 con il passaggio di Parma sotto il vessillo dei Visconti.”⁶⁵ Un altro elemento significativo, già evidenziato dalla critica, è la “databile occasionalità” (per usare un'espressione di Petronio) di *Quel ch'è nostra natura* rispetto a *O aspettata in ciel*, *Spirto gentil* e *Italia mia*, che si caratterizzano per la sublimazione della realtà storica, e trattano della crociata, di Roma, dell'Italia dilaniata dalle guerre intestine al livello più alto di astrazione, cosicché le relazioni tra i tre testi all'interno del macrotesto ne risultano potenziate ed esaltate.⁶⁶ Altri studiosi hanno preferito indicare motivazioni politiche, a partire appunto dal tralignamento del Correggio. Laura Paolino ha additato ad esempio “ragioni di convenienza politica nei confronti dei Visconti, da poco riconciliatisi con Azzo all'epoca dell'allestimento della redazione ‘Correggio’”⁶⁷; Tobias Leuker ha suggerito accanto a questa motivazione la “discordia nata tra i fratelli da Correggio poco dopo la conquista di Parma (e la composizione dei versi che la celebrano),” litigi che “smentirono forse troppo clamorosamente la ‘speranza’ nella loro unità che Petrarca aveva

tronco di un lavoro in corso cominciato nel 1349 e che senza alcuna soluzione di continuità rispetto allo stadio raggiunto nel 1357–1358 approderà subito all'altro stadio costituito dalla forma Chigi, e via via poi a tutti gli altri, sino a quello definitivo.”

⁶³ Cfr. Baldassari 2006, 139–40 e 146–48.

⁶⁴ Per il confluire di elementi formali e contenutistici nella relazione tra *Quel ch'è nostra natura* e *Italia mia*, cfr. Pulsoni 1998, 63. Sulla datazione di *Italia mia*, cfr. qui n. 32.

⁶⁵ Petrarca 1996, 743.

⁶⁶ L'espressione tra virgolette è usata da Petronio 1961, 264. Rinvio al riguardo alle considerazioni formulate in Baldassari 2006, soprattutto alle pp. 125ss.

⁶⁷ Petrarca 1996, 743. La spiegazione di Paolino presuppone che la canzone fosse già esclusa dalla Correggio, cosa probabile ma indimostrabile.

espresso nell'ultima strofa della sua poesia"⁶⁸; Giacomo Ferrau ha sottolineato invece la "dichiarata posizione di parte" della canzone, "scomoda per un intellettuale che, pur nell'ambito di allocazioni cortigiane, tenderà sempre a sottolineare la sua indipendenza di giudizio e la sua funzione di coscienza critica al di sopra delle fazioni e degli schieramenti."⁶⁹

Probabilmente l'esclusione si spiega con la compresenza di diversi di questi motivi (meno, a mio avviso, con ragioni di insoddisfazione sul piano stilistico).⁷⁰ Vale la pena però di prendere in considerazione un'ulteriore

⁶⁸ Leuker 2005, 325.

⁶⁹ Ferrau 2006, 54–55.

⁷⁰ Cfr. ad es. Petronio (1961, 264), che parla di "scabra grossezza," e ora Dotti (2006, 19): "Si tratta di un componimento di sette stanze di 16 versi e di un congedo di 8 che si viene svolgendo, a dir le cose con franchezza, con una certa solenne lentezza, con troppa concettosità e con un'enfasi davvero eccessiva: la sua esclusione dalle *Rime* andrebbe probabilmente ricercata in questa sua stentatezza artistica piuttosto che nelle diverse motivazioni di inopportunità politiche via via avanzate dai commentatori." Questa spiegazione non mi convince, per alcuni motivi: 1) siamo abituati all'instancabile perfezionismo di Petrarca sulle proprie *nuge*, dunque non si vede perché non avrebbe potuto recuperare e correggere anche questa canzone, fino a portarla a un livello per lui esteticamente accettabile; 2) una secolare esegesi del Canzoniere petrarchesco non ha certo risparmiato concettosità ed enfasi eccessive, nonché passaggi sintatticamente o figurativamente ritenuti troppo forzati (si vedano alcuni esempi nell'analisi dei testi 11–20 dei *Fragmenta* condotta da Zuliani 2007); 3) "una certa solenne lentezza," non disgiunta da complicazioni esegetiche, contraddistingue anche quantomeno *Spirto gentil*, inclusa invece nei *Fragmenta* (al riguardo rinvio all'analisi del testo che si legge in Baldassari 2006, 208–19). Neppure trovo pienamente condivisibile la liquidazione finale di Dotti (2006, 20): "non c'è nulla che possa accomunare questa canzone alla precedente *Spirto gentil* (*Rvf* 53) o alla successiva *Italia mia* (*Rvf* 128): essa sembra tradire abbastanza palesemente — se non m'inganno — l'imposizione a comporla." Meno schematica e più ricca di sfumature l'opinione di Carducci (1876, 233–34): "Io ho ricordato tutto questo [la persistenza dell'amicizia con Azzo] per toglier via ogni supposizione che il P. non ammettesse fra le altre sue rime la canzone ai signori da Correggio nell'intendimento di condannare all'oblio la loro memoria. Potrebbe crederci che la lasciasse in disparte, perché l'impresa dei Correggi si chiari poi troppo diversa da quella che egli l'aveva predicata, perché il lor principio cascò a troppo vil fine: ma il P. serbò pure luogo fra le altre alla canzone che inanimava ad una crociata che poi non fu fatta, e a quella che celebrava la dignità senatoria di un Colonna che poi non ebbe luogo. Si potrebbe credere che la lasciasse in disparte per non perpetuare gli obbrobri agli Scaligeri [...]; se altri e simili obbrobri a quei signori non avesse egli lasciato sussistere nelle Familiari e nelle Senili. Forse è da credere che il P. non rifiutasse, ma obliasse, questa canzone: forse non la giudicò degna di sé in ogni parte: forse per lui, per lo squisito poeta, ella aveva il torto di esser nata *lungi da' libri in mezzo l'armi*. E forse questi scrupoli d'artista e insieme un po' di riguardo agli Scaligeri e anche un po' di vergogna per Azzo che erasi mostrato così diverso da quel che

possibilità, partendo dal passaggio più celebre di questo testo, l'elogio della libertà che si distende nella terza strofe.

Libertà, dolce e desiato bene,
 mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
 quanto gradita al buon mondo esser dei!
 Da te la vita vien fiorita e verde,
 per te stato gioioso si mantene
 ch'ir mi fa somigliante a gli alti dei,⁷¹
 senza te lungamente non vorrei
 ricchezze onori e ciò ch'uom più desia,
 ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
 Ahi grave e crudel salma
 che n'avei stanchi per sì lunga via!
 Come non giunse in pria
 chi ti levasse da le nostre spalle?
 Sì faticoso è 'l calle
 per cui gran fama di virtù s'acquista,
 ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

Si tratta di versi che, secondo parole di Carducci, “restano eternamente memorabili.”⁷² Con una battuta si potrebbe dire che sembrano scritti da un fiorentino. Si pensi alla “dulcissima libertate, ‘quod celeste bonum,’ ut ille dixit, ‘preterit orbis opes’” di cui parla Coluccio Salutati in quella che per inveterata consuetudine chiamiamo “Invettiva contro Antonio Loschi,”⁷³ laddove il cancelliere fiorentino cita un verso della favoletta del cane e del lupo dell'*Aesopus latinus*.⁷⁴ Quest'ultimo testo immane evidentemente anche alla canzone petrarchesca, come segnala ad esempio l'esposizione di

il poeta lo aveva presentato all'Italia [...] gli furono motivi a sequestrare dalla luce pubblica la canzone su la liberazione di Parma. [...] Ella è certo creatura del P., meno fortunata di altre sorelle sue ma non di tutte men degna e men bella.”

⁷¹ Da ricordare che per i tre versi del secondo piede è attestata un'interessante variante dal ms. 1289 della Biblioteca Universitaria di Bologna: “Per te nostra speranza si rinverde / che in duro exilio fai dolci le pene / tranquillo porto a tutti i pensier mej” (Cavedon 1987, 301–02).

⁷² Cit. da Spaggiari 2007, 329.

⁷³ Cito da Baldassarri 2012. Baldassarri ripristina il titolo originale della risposta di Coluccio al Loschi: *Contra maledicum et obiurgatorem qui multa pungenter adversus inclitam civitatem Florentie scripsit*. A p. 228 riguardo alla citazione di Coluccio annota: “Si tratta del secondo verso del distico conclusivo della favola LIV di Walter Map (Gualtierus Anglicus): *De cane et lupo*: [...] ‘Non bene pro toto libertas venditur auro; / quod caeleste bonum praeterit orbis opes’.”

⁷⁴ Mentre Petrarca dice che la libertà è un bene “mal conosciuto a chi talor no 'l perde,” Coluccio scrive che “libertatem, quam inexperti solus, qualis es [il Loschi], nec alicuius momenti faciunt nec cognoscunt, quam solum Lombardorum genus, sive natura, sive

Vincenzo Carrari recentemente edita da Laura Paolino: a proposito dei vv. 39–45 il commentatore scrive: “Allude a quel detto volgato ‘Non bene pro toto libertas venditur auro’ e ad altri simili.” In particolare, l’attacco della stanza petrarchesca ricorda il v. 19, ma è bene citare anche il seguito: “*Libertas, predulce bonum, bona cetera condit; / Qua nisi conditur, nil sapit esca mihi. / Libertas animi cibus est, et uera uoluptas, / Qu(i)a qui diues erit, di(c)tior esse nequit. / Nolo uelle meum pro dulci uendere lucro; / Has qui uendit opes, hic agit ut sit inops. / Non bene pro toto libertas uenditur auro; / Hoc celeste bonum preterit orbis opes.*”⁷⁵

Non credo che sia mai stata rilevata la possibilità di accostare i versi di Petrarca a due luoghi di Boccaccio. Il primo è contenuto in *Comedia delle ninfe fiorentine* 36, nel capitolo ternario che segue il racconto di Fiammetta (vv. 13–21): “Bruto con forza a nessun’altra equale / uccise i figli aderenti a Tarquino, / con giusta scure, perch’elli *avean male / la libertà*, la quale è don divino, / ancora *conosciuta*; e ’l gran Catone / che ’n Utica morio, e ’l Censorino / mostrar con forte petto ogni cagione / dover tor via, la quale a star soggetto / viziosamente desse condizione.”⁷⁶ Spicca naturalmente qui la *libertà male conosciuta*, in un contesto “repubblicano” che ancora rimanda al “celeste bonum” dell’*Aesopus latinus* e rievoca Bruto e Catone, personaggi che si trovano nella canzone estravagante di Petrarca ai vv. 81–83: “Però non Cato, quel sì grande amico / di libertà che più di lei non visse, / non quel che ’l re superbo spinse fore.”

Ora, l’uso di *conoscere* associato a *male* per indicare un apprezzamento inadeguato di qualcosa di particolare valore o forza è facilmente reperibile,

consuetudine, sive forsan utraque fiat, nec videntur diligere nec optare.” Per la connotazione della *libertà* come *dolce*, cfr. la favola del cane e del lupo di Fedro (il cui incipit suona “*Quam dulcis sit libertas breuiter proloquar*”) e soprattutto *Anthologia latina* 846: “*Cerne hic ora sacri semper ueneranda Catonis! / Libertate potens animoque inuictus et armis / Auius incerto peragrauit tramite Syrtes. / Libertatis enim dulcedine captus amatae, / Ne sua seruitio premerentur colla tyranni, / Fortia crudeli penetrauit pectora ferro.*”

⁷⁵ Cito da Hervieux 1894, 344. La citazione dell’*Aesopus latinus* consente anche di ricordare in questa sede l’esametro “*Nescis posse meum, que sit mea gloria nescis,*” che come ha mostrato Piacentini 2010 va espunto dai *Carmina* boccacciani, in quanto si tratta appunto di un verso dell’*Aesopus* utilizzato in funzione antiviscontea e attribuito a Boccaccio in “un falso ‘postumo,’ elaborato dopo la morte del poeta di Certaldo nella cerchia dei suoi seguaci, per veicolare un messaggio della massima urgenza e responsabilità, un tentativo microscopico di alimentare la campagna antiviscontea nel quadro della contesa tra le due cancellerie che caratterizzerà lo scontro fiorentino-visconteo sul finire del Trecento, probabilmente ai tempi di Giangaleazzo Visconti” (152).

⁷⁶ Cito dall’ed. a c. di A. E. Quaglio in Boccaccio 1964.

specie in Boccaccio: si veda, per restare alle prime fasi della sua opera, *Filocolo* 4.34.10 “Apertamente si pare che *da voi è mal conosciuta la povertà*, la quale ogni ricchezza trapassa se lieta viene,”⁷⁷ oppure, proprio nella stessa *Comedia delle ninfe fiorentine*, 33.21, dove si dice del “*valor di Citerea*” che è “*mal conosciuta alla moderna gente*,” o ancora *Amorosa Visione* 6.15, a proposito di Dante, “Viva la fama tua, e ben saputa, / gloria de’ Fiorentin, da’ quali ingrati / fu *la tua vita assai mal conosciuta!*”⁷⁸ A favore della non casualità del riscontro con la canzone petrarchesca si può portare forse solo il fatto che non sembra attestato altrove nel Boccaccio volgare l’uso dell’espressione in relazione alla *libertà*, ma è naturalmente troppo poco per assicurare che il rapporto testuale sia diretto. Tuttavia la convergenza resta interessante, anche perché si lega a quella cronologica: la canzone di Petrarca infatti ha come *terminus post quem* il 22 maggio del 1341; per la *Comedia delle ninfe fiorentine* la datazione corrente è 1341–1342.⁷⁹ Al massimo si potrebbe pensare a un’influenza della canzone petrarchesca, che — come dice il congedo — è “Lunge da’ libri nata in mezzo l’arme,” quindi, purché si dia credito a questo verso, scritta a caldo. Lo stesso congedo è sigillato dall’ipotesi — ulteriore suggestiva convergenza — che il testo giunga in Toscana: “e se va’ ’n terra tosca, / ch’appregia l’opre coraggiose e belle, / ivi conta di lor [cioè dei fratelli Correggio] vere novelle.” L’invio si spiega, come già indicava Carducci, con la situazione storica da cui nasceva il testo:

negli ultimi versi [...] è da vedere qualche cosa di più che un gentil saluto del poeta alla regione natale: alle repubbliche toscane doveva premere che quella di Parma non fosse una mutazione di signore a signore, ma una rivoluzione che restaurasse il reggimento a popolo: tanto più doveva premere ciò a Firenze, che aveva inimicizia con Mastino della Scala, dittatore e accentratore ghibellino, il quale insignoritosi di Lucca minacciava la libertà dei fiorentini e la loro preponderanza in Toscana.⁸⁰

La questione di Lucca allora era al centro della vita politica di Firenze, che si era vista sottrarre quella città da Pisa, dopo averla pagata assai profumatamente. Questa situazione giocò un ruolo notevole nella successiva presa del potere da parte di Gualtieri di Brienne, il Duca di Atene. Difatti il secondo luogo dell’opera di Boccaccio che voglio citare è il capitolo del *Decamerone* dedicato proprio alla signoria del Duca di Atene (9.24), un capitolo

⁷⁷ Cito dall’ed. a c. di A. E. Quaglio in Boccaccio 1967.

⁷⁸ Si cita il testo A nell’ed. di V. Branca in Boccaccio 1974.

⁷⁹ Cfr. ora, per una puntuale sintesi delle questioni principali legate all’opera, Decaria 2013.

⁸⁰ Carducci 1876, 231.

tra l'altro rilevante per la datazione dell'opera, visto che contiene un riferimento alla battaglia di Poitiers del 1356.⁸¹ Siamo nella zona del trattato che, stando al racconto boccacciano, deve la sua stesura al decisivo impulso di Petrarca: nel cap. 1 del libro 8 l'autore si rappresenta infatti in piena crisi, sul punto di abbandonare l'opera intrapresa, ma viene convinto a riprendere in mano la penna dall'apparizione dell'amico, che lo sprona a proseguire e a perseguire la gloria letteraria. Perdipiù il personaggio di Gualtieri è introdotto nientemeno che da Dante, quasi a ribadire la complementarità tra le due guide letterarie di Boccaccio (che nel suo firmamento sono il san Francesco e il san Tommaso, si potrebbe dire con una battuta, del cielo della Sapienza). Il racconto del *De casibus* che ha per protagonista il Duca di Atene, l'"olim exitialem Florentinorum tyrannum," come viene presentato, è imperniato sulla perdita della "florentina libertas" (un'espressione usata al § 9 e poi al § 17):

Eam igitur urbem, quam non solum a progenitoribus liberam orbem intrantes suscepimus, sed nec ullius unquam memoria cuiquam, exceptis imperatoribus Romanorum, subditam, his artibus iniquissimi cives exteri ac scelestissimi hominis tyrannidi subiecere; et quasi non sue sed alterius tantum iniecissent vincula, cepere magnates tripudiis subacti populi celebrare triumphos [...] (§ 18).

Quando i fiorentini cominciano a rendersi conto della condizione in cui sono caduti, proprio la perdita della libertà è ancora al centro del discorso:

Quibus miseri cives initio anxii, pavidi et elingues effecti, ingemiscere male cognitam deiectamque libertatem cepere, mortem deiectionemque tyranni cupere, desidiam suam damnare, et, si via daretur, se in libertatem redigere pristinam exoptare (§ 24).

⁸¹ Cfr. le considerazioni di V. Zaccaria in Boccaccio 1983 (da cui le citazioni del testo), XV: l'opera "[p]otrebbe essere stata composta dal tardo 1356, se si volesse assumere l'indizio cronologico più basso dell'opera — il settembre 1356, battaglia di Poitiers, nella quale fu fatto prigioniero il re di Francia, Giovanni II il Buono — come *terminus a quo* per la sua composizione [...]; è ben probabile che il dato cronologico sopra accennato — da posticipare, secondo l'indicazione del Torraca, al maggio 1357, quando Giovanni il Buono giunse prigioniero in Inghilterra, — contenuto nel XXIV cap. del libro IX, sia da assumere come un termine vicino, non all'inizio, ma alla fine della prima stesura dell'opera. Del resto, il lungo dialogo all'inizio del libro VIII fra l'autore e il Petrarca [...] può costituire un indiretto riferimento al soggiorno milanese del Boccaccio presso il Petrarca nella seconda metà del marzo 1359. E renderebbe perciò fondata l'ipotesi che il trattato, forse iniziato fin dal '55, fosse stato composto fino al libro VII, quando nel '59, ospite del Petrarca, il Boccaccio ne ricevette il consiglio e la spinta a completarlo coi due ultimi libri nella parte più attuale ed interessante." Si veda ora, per una sintesi delle questioni redazionali e cronologiche, Romanini 2013.

Ripeto che non voglio istituire collegamenti intenzionali tra la canzone di Petrarca e questi luoghi di Boccaccio. Mi importa piuttosto osservare da un lato come la canzone petrarchesca appaia in sintonia con gli ideali repubblicani e comunali che promanano dai due testi di Boccaccio e come sia chiaro, dall'altro lato, che negli anni Cinquanta, quando Petrarca si dà a ordinare il Canzoniere a Milano, non sia più in sintonia con lo spirito di questo testo. Nel quale Azzo da Correggio viene assimilato, piuttosto che al personaggio di Ercole, come vuole Leuker, a Lucio Giunio Bruto,⁸² che del resto è oggetto di un paragone esplicito al v. 83 (“non quel che ’l re superbo spinse fore”), subito dopo la rievocazione di Catone Uticense, qui ricordato in una luce estremamente positiva, che si rovescerà di segno in seguito nell’opera petrarchesca, particolarmente nel *De gestis Cesaris*.⁸³

L’esaltazione della libertà dalla tirannide pare mal conciliarsi con il Petrarca che si era accasato presso i Visconti e che aveva maturato una visione del potere signorile e del concetto stesso di tirannide per certi aspetti innovativa, come hanno mostrato in tempi recenti Giacomo Ferrau ed Enrico Fenzi. Quest’ultimo ha evidenziato come il Petrarca visconteo, in particolare in alcuni passi del *De remediis*, “rovesci la questione” rispetto alla teorizzazione del contemporaneo *De tyranno* di Bartolo da Sassoferrato: mentre il grande giurista spiega “in quali e quanti modi il tiranno eserciti abusivamente e con violenza il potere *ex defectu tituli*, cioè senza aver alcun titolo giuridico per farlo [...], e solo successivamente [...] esamina il caso della tirannide *ex arte exercitii*, che si ha quando il tiranno abbia titolo legittimo a governare ma ‘opera eius non tendunt ad bonum communem, sed proprium ipsius tyranni,’” per Petrarca “il *titulus* giuridico diventa inessenziale e cede alla forza, mentre ogni legittimità deriva *ex parte exercitii*, quando tale esercizio del potere sia ordinato all’efficace e buon governo dello stato e quindi

⁸² Di Azzo nella canzone si dice che “si stava in sé raccolto insieme” e subito dopo, in un richiamo tra prima e seconda stanza, che “Tutto pensoso un spirito gentile / pien de lo sdegno ch’io giva cercando / si stava ascoso sì celatamente” (vv. 17–19). Di Bruto, presentandolo, Livio scrive che era “iuvenis longe alius ingenio quam cuius simulationem induerat. Is cum primores civitatis, in quibus fratrem suum, ab avunculo interfectum audisset, neque in animo suo quicquam regi timendum neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit contemptuque tutus esse uni in iure parum praesidii esse” (*Ab Urbe condita* 1.56.7; sono parole che Petrarca cita in *Disperse* 8, cfr. Petrarca 1994, 48). Quando Bruto passa all’azione, incitando a vendicare l’oltraggio subito da Lucrezia, Livio di nuovo ribadisce il contegno di dissimulazione tenuto dal personaggio fino a quel momento: “Ibi oratio habita nequaquam eius pectoris ingeniique quod simulatum ad eam diem fuerat” (1.59.8).

⁸³ Cfr. al riguardo Crevatin 2000.

realizzi [...] il *finem iuris*.”⁸⁴ Questa idea si lega a quella per cui il potere coercitivo di uno solo, la “pace signorile,” svolge spesso una funzione indispensabile di appianamento dei conflitti interni, che rischiano di produrre lo sfacelo dello stato.⁸⁵ Già nella *Familiare* 3.7, a Paganino da Bizzozzero, probabilmente della seconda metà degli anni Quaranta, dove pure si invita Luchino Visconti, per il tramite del destinatario, a limitare la propria sete di espansione territoriale, Petrarca indica il governo di uno solo come soluzione ideale: “in hac animorum tam implacata discordia, nulla prorsus apud nos dubitatio relinquatur, monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus italis, quas longus bellorum civilium sparsit furor” (*Fam.* 3.7.1), e respinge le voci che bollano Luchino come un tiranno, fondando la legittimità del potere assoluto non su un principio giuridico ma sulla giustizia con cui viene esercitato: “Et profecto si regem a tyranno sola iustitia discernit, iste rex verus est, quamlibet tyrannum vocent verissimi omnium tyranni, qui se patres patrie dici volunt, cum quibus nullus Phalaris, nullus Agathocles, nullus Dyonisius, nullus denique Gaius aut Nero omniumque fedissimus Eliogabalus possit de impudicitia et feritate contendere” (§ 3).

⁸⁴ Fenzi 2005–06, 214–15. Per una sintesi del pensiero di Bartolo sulla tirannide, si veda Fiocchi 2004, 124–32, dove comunque si ricorda che nel grande giurista “Il principio del rispetto dell’autorità viene [...] mediato dal valore del bene comune. La storia insegna che papi e imperatori hanno reso vicari apostolici o imperiali alcuni noti tiranni per far fronte a situazioni difficili da sanare ed evitare danni maggiori al popolo soggetto al tiranno. [...] come già in Tommaso d’Aquino, si crea perciò una tensione tra il valore del bene comune e quello della legittimità e della rettitudine del potere esercitato, e la legittimazione del potere tirannico può rivelarsi la strada più conveniente per mantenere gli uomini all’interno di una convivenza pacifica”; vale la pena infatti ricordare con lo stesso Fiocchi (la cui monografia offre una panoramica quanto mai utile e interessante sull’evoluzione del concetto di tirannide e il dibattito in materia nel medioevo) che il concetto di bene comune permette a Tommaso nel *De regno* di distinguere tra una tirannia estrema e una tirannia moderata: quest’ultima “è quella che danneggia il bene individuale lasciando intatto il bene comune, la pace e l’unità della comunità politica. Una tirannia moderata sembra conservare allora una forma di legittimità perché essa non va ad intaccare quel bene comune la cui tutela è il compito del sovrano e rispetto al quale il bene individuale è subordinato. Lo sforzo del *De regno* permette di far emergere il rispetto del bene comune come un criterio di fondamentale importanza della vita politica, in grado di legittimare il governante che esercita il potere e rendere doverosa l’obbedienza nei suoi confronti, fino alla sopportazione degli abusi che riguardano la sfera privata” (Fiocchi 2004, 79). Petrarca dunque aveva alle spalle un dibattito che certo poteva pesare nella sua giustificazione del potere “tirannico.”

⁸⁵ Per la “predicazione” di pace petrarchesca, proprio in relazione al tema del potere signorile, cfr. Dessì 2005, 260–71.

Ricopre naturalmente notevole interesse il fatto che coloro che accuserebbero il Visconti di essere un tiranno siano assimilati ai tiranni per antonomasia elencati nella stessa estravagante (vv. 65–73, dove figurano Agatocle, “i dispietati Dionigi,” Falaride, designato con una perifrasi, e dopo Ezelino, Gaio, cioè Caligola, e Nerone): allo stesso modo, quando si rivolgerà a Iacopo Bussolari, il frate agostiniano che organizzò e capeggiò la resistenza di Pavia contro Bernabò Visconti, Petrarca già nell’intestazione della lettera lo chiamerà “Ticinensium tyrannus” (*Fam.* 19.18).⁸⁶ Esempio anche la frase che si legge in *Familiare* 17.3.3–4, scritta poco tempo dopo il trasferimento a Milano, a Guido Sette dopo la sconfitta genovese nella battaglia della Loiera:

Sepe de hac re sententiam meam dixi et sepe illam repetendo meam facio: “nusquam terrarum mora tranquilla est.” Illic bellum, hic tristior bello pax; illic aer infectus, hic, quod est pestilentius, infecti mores; illic fames arida, hic fame periculosior exundans copia; *illic calamitosa servitus, hic servitute peior insolens libertas*; illic sitiens et inaquosa regio, hic fluminum vagus furor; denique illic estus, hic frigora; illic ferarum impetus, hic hominum doli; illic solitudo vasta et horribilis, hic gravis et importuna frequentia; ita locus ille quem querimus nusquam est.

Insomma, l’idea espressa ai vv. 28–31 dell’estravagante, dove si parla del “tirannico dente empio e feroce, / ch’assai più punge e coce / che morte od altro rio,” a questa altezza non sembra più condivisa da Petrarca. Il quale deriva da sant’Agostino una visione pessimistica della politica per cui alla base del potere vi è sempre un atto di violenza. Una piena libertà, secondo questa stessa concezione, è di fatto impossibile su questa terra: è l’idea che emerge in un celebre passo dell’*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* (§§ 169–70), dedicata a difendere la scelta milanese di contro alle critiche espresse dal cardinale Jean de Caraman: “fere nullus est liber; undique servitus et carcer et laquei [...] Verte te quocunque terrarum libet: nullus tyrannide locus vacat; ubi enim tyranni desunt, tyrannizant populi, atque ita, ubi unum evasisse videre, in multos incideris.”⁸⁷ “Dove mancano i tiranni, sono i popoli a tiranneggiare.” Il concetto traspare ancora in un passo ben noto, e significativo per noi, visto che il destinatario è Boccaccio (*Senili* 6.2.4): “spero fore ne discam servire senex utque ubilibet animo liber sit, etsi corpore rebusque aliis subesse maioribus sit necesse, sive uni ut ego, sive multis ut tu, quod nescio an gravius molestiusque iugi genus dixerim.”⁸⁸

⁸⁶ Il riscontro è nel commento di L. Paolino: Petrarca 1996, 751.

⁸⁷ Cito qui e altrove dall’ed. di F. Bausi: Petrarca 2005.

⁸⁸ Cito da Petrarca 2009.

Qui emerge anche l'idea di una scissione tra libertà spirituale e individuale e libertà sul piano politico e materiale. Solo in questo senso la celebrazione della libertà nella canzone estravagante avrebbe potuto essere recuperata dal Petrarca che si avvicinava ai Visconti e poi si accasava presso di loro, e che infatti, nel ribattere direttamente o indirettamente alle accuse, insisteva sulla propria libertà interiore e su quella che i signori di Milano gli concedevano dal punto di vista personale.⁸⁹ Sul piano ideologico, all'altezza degli anni Cinquanta la canzone appare invece ormai distante, confinata in un periodo che esaltava al massimo grado e attualizzava gli ideali e i valori della Roma repubblicana. Petrarca non abbandona mai del tutto questi ideali e questi valori, e non si dà certo a sopprimere tutti i casi in cui nelle sue lettere o in altri suoi testi compare il concetto di *libertas*, soprattutto quando legata a Roma; però è un fatto che i suoi epistolari non accolgono le lettere a Cola di Rienzo in cui il richiamo ai miti della libertà è più forte: si pensi in particolare alla famosa *hortatoria* al tribuno e al popolo di Roma (*Disp.* 8), che contiene un riscontro quanto mai flagrante con *Quel ch'è nostra natura*: “*Libertas in medio vestrum est, qua nichil dulcius, nichil optabilius nunquam certius quam perdendo cognoscitur.*”⁹⁰ E si veda invece, a distanza di pochi anni, durante l'ultimo soggiorno avignonese, *Sine nomine* 4.7: “*Est enim animis mortalium libertatis insitus appetitus sepe etiam in-*

⁸⁹ Si veda ad es. la *Disp.* 19, dove, annunciando di aver accettato l'invito del Visconti, Petrarca tiene a dire che ciò dipende proprio dalla promessa di libertà, e non di ricchezze: “*Tanti est libertatis et ocii nomen, quæ sub illius imperio promittuntur, quorum me ita cupidum norunt omnes, ut quisquis me capere decreverit, non voluptates, non divitias, non honores, sed hæc duo tantum velut escam laqueis adhibeat dulciorem*” (Petrarca 1994, 130–32), o la *Familiare* 16.11.10, dove Petrarca afferma di aver ceduto alle insistenze dell'arcivescovo in virtù della garanzia della libertà (al riguardo illuminanti al solito le riflessioni di Fenzi 2005, 233 ss., che richiamano anche la *Epystola* 3.18): “*Cesi igitur hac lege ut de vita nichil, de habitaculo aliquid immutatum sit inque non amplius quam quantum fieri potest illesa libertate salvo otio;*” oppure, per la separazione tra animo e corpo, quanto si legge nella *Invectiva contra quendam magni status hominem*, 159: “*animo quidem sub nullo sum, nisi sub Illo qui michi animum dedit, aut sub aliquo quem valde Illi amicum ipse michi persuaserim, rarum genus,*” e 164–66: “*melior pars mei vel est libera, vel, iucundis atque honestis ex causis libertate carens, aliter libera esse non vult, cogique metuit ac recusat. Sic est animus. Pars autem mei altera, hec terrestres terrarum dominis quorum loca incolit subdita sit oportet.*” La stessa *Senile* 6.2 si apre con le seguenti parole (immediatamente prima del passo cit. poco sopra): “*Animadverti ex literis tuis ad amicum missis te valde sollicitum mei esse super negotio libertatis. Gratus michi, fateor, hic animus tuus sed non novus. Pone autem metum hunc et persuade tibi me hactenus, dum durissimo etiam iugo subditus viderer, liberrimum semper hominum et fuisse, adderem et futurum esse, siqua futuri notitia certa esset.*”

⁹⁰ Petrarca 1994, 40.

consultus ac preceps,” e ancora 4.12: “si humani more animi malo suo cotidie gaudentis aliqua gens, ut dixi, damnosam et ambiguam libertatem quam tutum et salutare publice matris imperium mallet amplecti.” Vengono accolti invece — è il caso proprio del *Liber sine nomine* — i testi che meglio documentano l’ostilità della Chiesa al programma di Cola di Rienzo, cioè quelli che fanno di Cola un reagente polemico nei confronti del Papato avignonese, oppure quelli che danno voce a un realismo politico che spesso è stato definito “pre-machiavelliano”: su tutti la *Familiare* 13.6, che riflette sulla fallita rivoluzione e rimprovera a Cola di non aver eliminato i nemici quando ne avrebbe avuto occasione.

Se credo che sarebbe forzato porre i due passi di Boccaccio in cui compare l’espressione “libertà mal conosciuta” in dipendenza dalla canzone di Petrarca, vale la pena di mettere in luce almeno un riscontro che può meritare — penso — maggior credito. Già ho ricordato poco sopra il passaggio della canzone estravagante in cui si parla del “tirannico dente empio e feroce, / ch’assai più punge e coce / che morte od altro rio,” versi che insieme all’immagine della “patria tolta a l’unghie de’ tiranni,” al v. 97 dello stesso testo, possono essere accostati (ma ancora una volta senza pensare alla necessità di un contatto diretto) all’epistola 10 di Boccaccio, quando questi ricorda che Petrarca si era scagliato contro Giovanni Visconti con queste parole:

Quid est [...] cernere Egonem rusticanum hominem, omissis ruralibus sacris quibus illum dudum Pan prefecerat, sumptisque spiculis congregatisque latrunculis, Ligurum occupasse silvas, et omnia fere pascua que Eridanus abluit et montes vallesque Insubrum fraude suripuisse, et in Emiliam Picenum ac Appennini colles Etruscosque acuisse *dentes et ungues*?

Ma il punto della canzone estravagante che merita qualche attenzione è il passaggio in cui Petrarca si rivolge alla libertà proclamando: “senza te lungamente non vorrei / ricchezze onori e ciò ch’uom più desia, / ma teco ogni tugurio acqueta l’alma.” Si ricorderà che le accuse dell’*Epistola* 10 insistono ampiamente sul tradimento da parte di Petrarca degli ideali di sobrietà e frugalità più volte proclamati: si pensi alle parole che avrebbe usato l’amico incontrato a Forlì,

Audivi, dilecte michi, quod in auribus meis mirabile est, solivagum Silvanum nostrum, transalpino Elicone relicto, Egonis antra subisse, *et muneribus sumptis ex pastore castalio ligustinum devenisse subulcum, et secum pariter Danem peneiam et pierias carcerasse sorores.* (§ 11)

o allo sgomento che prende Boccaccio di fronte all’incoerenza di Silvano, quando ricorda le antiche affermazioni dell’amico sulla sua completa indifferenza nei confronti della ricchezza:

Firmabat, si satis memor sum, omnino et iamdiu Crisidem abdicasse repulisse et amplexus eius prorsus respuisse, illam terre nuncupans fecem, sordidam dicens atque dampnosam: et nunc, si verum fert Simonides, quoniam ornatam monilibus, decoram lapidibus, insignitam corillis Eridanum secus comperuit, non erubescens eius ivit in oscula et tugurio suscepit amicam! (§ 17)⁹¹

Auzzas e Dotti ricorrono a una traduzione molto simile per quest'ultimo passaggio: “non aveva pudore di lasciarsi andare ai baci e ricevere quale amante sotto il suo tetto una tale ch'egli trovò lungo l'Eridano ornata di monili;” “ecco che ora si getta senza pudore tra le sue braccia e che la riceve come amante sotto il suo tetto!” Ci si può chiedere però se il vocabolo impiegato da Boccaccio, *tugurio*, vada effettivamente inteso in senso generico, come fanno i due traduttori, concordi nel ricorrere all'espressione “sotto il suo tetto,” o non abbia piuttosto una connotazione specifica: “ecco che Silvano accoglie nel suo tugurio [...],” cioè nella sua misera casetta. In questo secondo caso apparirebbe evidente l'ironia del passaggio, tanto più pensando appunto a un possibile accostamento al v. 41 della canzone estravagante: “ma teco ogni *tugurio* acqueta l'alma,” per quanto sullo sfondo si possa avvertire il comune riferimento al “mito pauperistico” del pescatore Amiclate (Lucano, *De bello civile* 5.504ss.).⁹² Intendo dire che, nel momento in cui reagiva alla notizia del trasferimento a Milano, Boccaccio inseriva forse nella sua opera di “*emendatio ope Petrarce*” (secondo la felice espressione di Veglia) anche un'allusione a quell'inno alla libertà che l'amico aveva scritto una dozzina d'anni prima, ipotizzando che potesse giungere in “terra toscana.” E forse non è peregrino immaginare che quando Boccaccio copiò diversi anni dopo il Canzoniere nel Chig. L.V.176 poté rendersi conto che mancava un tassello della produzione politica di Petrarca.⁹³

⁹¹ Sull'etica pauperistica del Boccaccio, espressa in particolare nell'introduzione alla quarta giornata del *Decameron*, e sulle sue relazioni con l'*Epistola* 10 e con Petrarca, insiste Veglia (2009, 69–71).

⁹² Devo alla gentilezza di Enrico Fenzi, che qui ringrazio, la segnalazione di Pietro il Venerabile, *Epist.* I 34, in *PL* 189, 167: “Et quandoque ditior est pauper in tugurio quam rex in solio,” uno tra i tanti esempi dell'interpretazione medievale dell'episodio lucaneo, su cui lo studioso si sofferma in un'introduzione ancora inedita dell'egloga VIII del *Bucolicum carmen*.

⁹³ Osservo che se nel *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* non si fa cenno alla canzone estravagante, si dà grande risalto alla figura di Azzo da Correggio: citato (§ 12) tra gli amici più in vista di Petrarca, dopo il cardinale Pietro (naturalmente Giovanni) Colonna, Benedetto XII e Roberto d'Angiò, e indicato prima (§ 13) come colui che avrebbe introdotto Petrarca proprio a re Roberto, poi (§ 14) come colui che lo accompagnò a Roma per l'incoronazione poetica; infine (§ 17) Boccaccio dice che “Habita igitur laureatione, predictus cum Azone de Corregio Parmam ivit; ibique secum integra amicitia

Al riguardo, si può osservare che, se le tre canzoni politiche ammesse nei *Fragmenta* già nella forma Chigi erano poste ai numeri 28, 53 e 128, *Quel ch'è nostra natura* avrebbe potuto trovare una collocazione ideale al numero 103: avremmo avuto infatti una sistemazione perfettamente simmetrica. I rapporti evidenti non solo con *Italia mia*, ma anche con *Spirto gentil* avrebbero ricevuto da questa collocazione un indubbio risalto: anche la canz. 53 è dedicata infatti a celebrare l'impresa di un personaggio, qualificato appunto come "spirto gentil," un'espressione che compare pure nella canzone estravagante, all'inizio della seconda stanza. Certamente però da un confronto tra i due testi emergono anche significative differenze: nella canzone inserita nei *Fragmenta* la parola "libertà" non compare mai. Il personaggio esaltato, sia esso Stefano Colonna o l'oscuro Bosone da Gubbio o il ben più noto Cola di Rienzo (a cui comunque si può sospettare che Petrarca voglia in qualche modo alludere nel momento in cui inserisce il testo nel Canzoniere), è esortato a un'azione energica nei confronti di una Roma dilaniata da guerre intestine: il sottofondo ideologico è certamente quello di un Petrarca ancora definibile "repubblicano" (si pensi ai personaggi richiamati ai vv. 37–40, i "grandi Scipioni," il "fedel Bruto," appunto, "Fabritio"), ma compatibile con l'ideologia "signorile" del singolo chiamato a prendere il potere per rimediare a un'eccessiva conflittualità interna.

L'idea che *Quel ch'è nostra natura* avesse la sua collocazione ideale al numero 103 ha qualche ragione anche pensando al carattere del testo effettivamente posto a quell'altezza. Si tratta infatti di un sonetto politico, un testo filocolonnese (quale del resto è la canz. 53) che, come scrive Santagata, "è inviato a Stefano Colonna il Giovane [...] in occasione della vittoria sopra gli Orsini riportata a Castel Cesario il 22 maggio del 1333."⁹⁴ Forse non è superfluo sottolineare che, stante il son. 101, che fissa l'anniversario dei quattordici anni, il sonetto risulta "fuori asse" sul piano cronologico, mentre la canzone estravagante si sarebbe trovata nella posizione perfettamente corrispondente alla sua composizione. E forse non è superfluo neppure segnalare che essa sarebbe stata contigua a un sonetto, *Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto* (*Rvf*102), che notoriamente è in rapporto, di difficile definizione, con un sonetto attribuito proprio a Boccaccio, *Cesare, poi ch'ebbe*,

iunctus, per aliquale tempus commoratus est, et moratur usque in hodiernum" (cito dall'ed. a c. di G. Villani in Boccaccio 2004).

⁹⁴ Petrarca 2004, 483.

*per tradimento / de l'egietian duttur.*⁹⁵ È come se a quell'altezza del Canzoniere diversi elementi segnalassero la presenza di un vuoto, di una mancanza, che rimanda a un nodo nel rapporto tra Petrarca e Boccaccio.⁹⁶

Postilla

Dopo la stesura di questo contributo sono usciti diversi studi che riguardano alcuni dei temi qui trattati. Senza avere la pretesa di fornire un aggiorna-

⁹⁵ Il sonetto di Boccaccio è ora accolto al n° 107 tra le “Rime a tradizione extra-bartoliniana” da R. Leporatti, il quale, a proposito del rapporto con il sonetto di Petrarca e con *Cesare, poi che recevé 'l presente* di Antonio Beccari, scrive: “Per lo più si ritiene che il sonetto attribuito a Boccaccio (o quello di Antonio da Ferrara, o l'uno e l'altro) sia un'imitazione di *Rvf CII* (Billanovich), ciò che implicherebbe una sua frettolosa lettura se non addirittura un dissenso nei confronti del maestro, ma non è da escludere l'ipotesi contraria, già sostenuta dal Silber, con Petrarca che riprende e corregge il modesto modello (o i modelli), cogliendo l'occasione per dare una lezione di poesia oltre che di storia romana, magari sull'onda delle scoperte che lo portarono attorno agli anni Trenta del Trecento a stendere il cod. Harleiano 2493 del suo Livio. È preferibile, comunque, non cedere alla logica delle ‘prime redazioni,’ che ha come esito, coerentemente perseguito fino alle estreme conseguenze dal Bianchi, di ricondurre tutti e tre i prodotti, concepiti in stretta concorrenza l'uno con l'altro, a un'unica mano, ciò che va contro l'intera tradizione. Per il nostro sonetto il responso di tale tradizione, che vede schierati codici di eccezionale autorità in materia boccacesca come Bo177 [Bologna, Biblioteca Universitaria, 177] e soprattutto R1100 [Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1100], non può essere ignorato: fa un solo nome ed è quello del Boccaccio” (Boccaccio 2013b, 288).

⁹⁶ Qualche possibile suggestione potrebbe venire forse anche da una considerazione dell'anomalia della carta che ospita il son. 103 nel Vat. lat. 3195; cfr. Brugnolo (2004, 128): “interessante il foglio successivo, 22r, occupata [sic] da tre soli sonetti per vari motivi collegati strettamente fra loro (“tre conversazioni di eroi classici”, come ha scritto Billanovich): sono i numeri 102 (*Cesare, poi*), 103 (*Vinse Hanibàl*) e 104 (*L'aspectata virtù*), gli ultimi due di corrispondenza. Essi concludono una serie di ben ventiquattro sonetti, la più lunga, fino a quel punto, del Canzoniere. Ebbene, dopo di essi restava ancora spazio sufficiente (otto righe) per un sonetto o per la prima stanza di una canzone (come succede a 24v, dove dopo 3 sonetti vengono trascritti i primi 12 vv. — sei righe — di *Una donna più bella*). Spazio invece non riempito — ed è il “bianco” più consistente dell'intero Canzoniere, se si prescinde dal “confine” fra la prima e la seconda parte dell'opera — che segna un vistoso stacco, certo programmatico, di tono e di genere con la canzone che segue, probabilmente la più singolare, per molti aspetti, del Canzoniere: la cosiddetta canzone-frottola, il cui incipit, *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, non a caso sottolinea con forza questo iato: e si tratta di nuovo — al di là delle strategie di presentazione — di una precisa indicazione di lettura (che ovviamente non ha riscontro nel codice trascritto da Boccaccio); si noti che la peculiarità e la relativa autonomia della canzone-frottola viene segnalata anche alla fine: due interspazi, e non uno, la separano infatti dal madrigale, *Nova angeletta*, che in effetti presenta piuttosto affinità col sonetto che segue, *Non veggio ove scampar* (di anniversario).”

mento bibliografico esaustivo, mi sembra necessario ricordare almeno qualche voce, a partire dal lavoro a più mani di Paolo Trovato, Elisabetta Tonello, Sandro Bertelli, Leonardo Fiorentini, “La tradizione e il testo del carme *Ytalie iam certus honos.*” *Studi sul Boccaccio* 41 (2013): 1-111. Qui si revoca in dubbio l’idea di una doppia redazione del carme boccacciano, con possibili effetti di trascinarsi sulla considerazione del ms. Vat. Lat. 3199, che forse meritano di essere approfonditi: il testo del carme contenuto in questo codice e finora identificato con la prima redazione, che secondo l’ipotesi vulgata sarebbe stata inviata a Petrarca insieme alla *Commedia*, viene ritenuto ora trascritto da una mano “forse della fine del XIV secolo o, più probabilmente, degli inizi del sec. XV”, come scrive Bertelli (p. 71). Lo stesso studioso continua comunque a dare credito all’ipotesi tradizionale per cui il codice sarebbe appartenuto a Petrarca, pur con qualche dubbio (cfr. p. 72: “Se si accetta l’attribuzione della postilla di f. 1v (come pare probabile), il ms. è appartenuto a Francesco Petrarca”), mentre Tonello lascia trapelare il proprio scetticismo (cfr. p. 51: “*Ammesso che il ms. sia effettivamente passato per le mani di Petrarca*, una prima ipotesi prevede un fedele del Petrarca che, diverso tempo dopo la morte, avendo accesso alle carte del poeta, trasferisce il carme da una carta sciolta o da altro supporto al libro della *Commedia*”). Resta affatto convinto del fatto che il ms. sia stato donato da Boccaccio a Petrarca Giancarlo Breschi, che ne “Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca.” *Studi di filologia italiana* 72 (2014): 95-117, approfondisce quanto da lui già detto in *Boccaccio autore e copista* ampliando il numero delle postille attribuite a Boccaccio rispetto agli studi precedenti. Per quanto riguarda invece il *Liber sine nomine* e il problema, anche in questo caso, di una doppia redazione, è d’obbligo segnalare che nel 2015 è uscita per Le Lettere (nella collana delle *Opere* di Petrarca nata in occasione del centenario) una nuova edizione a cura di Giovanni Cascio, basata sulla ricomposizione e sull’ampliamento delle testimonianze manoscritte. Cascio assume una posizione diversa da quella di Casarsa, ritenendo che i mss. G e C (che insieme al ms. Tr formerebbero il gruppo c) siano latori di varianti d’autore. La sua opinione è però che “Più che di una redazione perfettamente definita c” abbia “le caratteristiche di una prima, provvisoria messa a punto dei materiali, che ebbe certamente vita limitata sullo scrittoio di Petrarca” (pp. 20-21), un’idea che non mi trova concorde, dal momento che non dà credito a connessioni tra le prime tredici lettere nell’ordinamento originario che, come ribadito in questa sede (si veda la n. 34), sono molto chiare e permettono di individuare un disegno strutturale: difficile pensare per me a un Petrarca che si limita ad accumulare materiali, partendo da *SN* 4 semplicemente perché più lunga, come vuole lo studioso, la cui sottovalutazione degli aspetti critico-interpretativi è confermata dal fatto che il suo

scarno commento ignora il riscontro tra l'aneddoto di *SN*17 e il canto XXVII dell'*Inferno* (avverto che lo stesso commentatore indica come destinatario di *SN* 14 Arnošt z Pardubic, rimandando però a un futuro studio per la documentazione in merito). Segnalo infine che al problema del trasferimento di Petrarca a Milano e di come egli ha voluto presentarlo e inquadrarlo attraverso la strutturazione delle *Familiari* è dedicato un contributo di Claudia Berra di prossima pubblicazione nella miscellanea di studi in onore di Silvia Morgana, dal titolo "L'approdo a Milano: strategie macrotestuali nei libri XV e XVI delle *Familiars* petrarchesche," che tra le altre cose ha il merito di sottolineare l'importanza della componente agostiniana nella scelta di Milano.

GABRIELE BALDASSARI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Opere citate

- Albanese, Gabriella. 2003. "La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio." In Berra 2003. 39–98.
- Alfano, Giancarlo. 2014. *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*. Bari: Laterza.
- Alighieri, Dante. 2014. *Convivio*. A c. di G. Fioravanti. *Monarchia*. A c. di D. Quaglioni. *Epistole*. A c. di C. Villa. *Egloge*. A c. di G. Albanese. Vol. 2 di *Opere*. Milano: Mondadori.
- Ariani, Marco. 1999. *Francesco Petrarca*. Roma: Salerno.
- Baglio, Marco. 1992. "Presenze dantesche nel Petrarca latino." *Studi petrarcheschi* n.s. 9: 77–136.
- Baldassari, Gabriele. 2003. "*Familiarium rerum liber e Liber sine nomine*." In Berra 2003. 723–60.
- . 2006. *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*. Milano: Led.
- Baldassarri, Stefano Ugo. 2012. *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*. Roma: Aracne.
- Barański, Zygmunt G. 2009. "Petrarch, Dante, Cavalcanti." In *Petrarch and Dante. Anti-Dantism, Metaphysics, Tradition*. A c. di Z. G. Barański and T. J. Cachey. Notre Dame: University of Notre Dame Press. 50–113.
- Barbarisi, Gennaro e Claudia Berra (a c. di). *Il Canzoniere di Francesco Petrarca. La critica contemporanea*. Milano: Led 1992.
- Berisso, Marco. 2011. "'Già Roma, or Babilonia' (appunti su *Rerum vulgarium fragmenta CXXXVI–CXXXVIII*)." *Per leggere* 21: 7–24.
- Berra, Claudia (a c. di). 2003. *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca. Gargnano del Garda (2–5 ottobre 2002)*. Milano: Cisalpino.
- Bettarini Bruni, Anna. 2013. "Il Petrarca Chigiano." In *Boccaccio autore e copista*. 261–65.
- Billanovich, Giuseppe. 1947. *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura (rist. anast. 1995).
- Boccaccio, Giovanni. 1964. *Filostrato*. A c. di V. Branca. *Teseida delle nozze di Emilia*. A c. di A. Limentani. *Comedia delle ninfe fiorentine*. A c. di A. E. Quaglio. Vol. 2 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1967. *Vittore Branca, Giovanni Boccaccio. Profilo biografico. Caccia di Diana*. A c. di V. Branca. *Filocolo*. A c. di A. E. Quaglio. Vol. 1 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.

- . 1974. *Amorosa Visione*. A c. di V. Branca. *Ninfale fiesolano*. A c. di A. Balduino. *Trattatello in laude di Dante*. A c. di P. G. Ricci. Vol. 3 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1983. *De casibus virorum illustrium*. A c. di P. G. Ricci e V. Zaccaria. Vol. 9 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1992. *Rime*. A c. di V. Branca, con la collaborazione di G. Padoan. *Carmina*. A c. di G. Velli. *Epistole e lettere*. A c. di G. Auzzas, con un contributo di A. Campana. *Vite*. A c. di R. Fabbri. *De Canaria*. A c. di M. Pastore Stocchi. Vol. 5.1 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 1998. *Genealogie deorum gentilium*. A c. di V. Zaccaria. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*. A c. di M. Pastore Stocchi. Voll. 7–8 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Mondadori.
- . 2004. *Vita di Petrarca*. A c. di G. Villani. Roma: Salerno.
- . 2013a. *Decameron*. A c. di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano. Milano: Rizzoli.
- . 2013b. *Rime*. A c. di R. Leporatti. Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Boccaccio autore e copista. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013–11 gennaio 2014*. 2013. A c. di T. De Robertis, C. M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi. Firenze: Mandragora.
- Branca, Vittore. 1981. *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decamerone*. Firenze: Sansoni.
- . 1997. *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico. Nuova edizione riveduta e aggiornata al 1997*. Firenze: Sansoni.
- Breschi, Giancarlo. 2013. “Boccaccio editore della *Commedia*.” In *Boccaccio autore e copista*. 247–53.
- Brugnolo, Furio. 2004. “Libro d'autore e forma-canzoniere: implicazioni grafico-visive nell'originale dei *Rerum vulgarium fragmenta*.” In *Rerum vulgarium fragmenta. Codice Vat. Lat. 3195. Commentario all'edizione in fac-simile*. A c. di G. Belloni, F. Brugnolo, H. W. Storey e S. Zamponi. Roma-Padova: Antenore. 105–29.
- Bruni, Francesco. 1990. *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*. Bologna: il Mulino.
- Caligiure, Teresa. 2013. “‘Inextricabile ergastulum.’ Il tema del labirinto nelle *Epystole* di Petrarca.” *Petrarchesca* 1: 103–17.
- Candido, Igor. 2014. *Boccaccio umanista: studi su Boccaccio e Apuleio*. Ravenna: Longo.

- Carducci, Giosue. 1876. “Discorso su l’argomento della canzone *Quel c’ha nostra natura in sé più degno*.” In *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo co ’l raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*. Livorno: Vigo. Poi in *Petrarca e Boccaccio*. Vol. 11 di *Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci*. Bologna: Zanichelli, 1936. 225–35.
- Cavedon, Annarosa. 1987. “Indagini e accertamenti su una cretomazia cinquecentesca di ‘disperse.’” *Studi petrarcheschi* n.s. 4: 255–311.
- Codice Chigiano. 1974. *Il codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio*. Edizione fototipica. Introduzione di Domenico De Robertis. Firenze-Roma: Archivi-Alinari.
- Crevatin, Giuliana. 2000. “‘Fu vera gloria?’ La *vanitas* di Catone nel *De gestis Cesaris* del Petrarca.” In *Tradizioni patristiche nell’Umanesimo. Atti del Convegno. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Biblioteca Medicea Laurenziana. Firenze, 6–8 febbraio 1997*. A c. di M. Cortesi e C. Leonardi, Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo. 3–22.
- Decaria, Alessio. 2013. “*Comedia delle ninfe fiorentine*.” In *Boccaccio autore e copista*. 107–09.
- Delcorno, Carlo. 1999. “La ‘predica’ di Tedaldo.” In *Studi sul Boccaccio* 27: 55–80.
- De Robertis, Domenico. 1974. “Il ‘Dante e Petrarca’ di Boccaccio.” In *Il codice Chigiano L.V.176 autografo di Giovanni Boccaccio. Ed. fototipica*. Roma-Firenze: Archivi-Alinari. 7–72.
- Dessi, Rosa Maria. 2005. “Pratiques de la parole de paix dans l’histoire de l’Italie urbaine.” In *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIII^e–XV^e siècle)*. A c. di M. R. Dessi. Turnhout: Brepols. 245–78.
- Dotti, Ugo. 1972. *Petrarca a Milano. Documenti milanesi 1353–1354*. Milano: Ceschina.
- . 2006. *Petrarca a Parma*. Reggio Emilia: Diabasis.
- . 2012. *Lettere a Petrarca*. A c. di U. Dotti. Torino: Aragno.
- Fenzi, Enrico. 1998. “Sull’edizione del *Canzoniere* di Petrarca curata da Marco Santagata.” *Italianistica* 27: 455–94; poi in *Saggi petrarcheschi*. Firenze: Cadmo. 2003. 139–98 (da cui si cita).
- . 2004. “Ancora sulla scelta filo-viscontea di Petrarca e su alcune sue strategie testuali nelle *Familiars*.” *Studi Petrarcheschi* n. s. 17: 61–80.
- . 2005. “Petrarca a Milano: tempi e modi di una scelta meditata.” In *Petrarca e la Lombardia. Atti del Convegno di Studi*. Milano, 22–23

- maggio 2003. A c. di G. Frasso, G. Velli e M. Vitale. Roma-Padova: Antenore. 221–63.
- . 2005–06. “L’intellettuale e il potere. Il potere dell’intellettuale.” *Quaderni petrarcheschi* 15–16: 169–229.
- . 2008. *Petrarca*. Bologna: il Mulino.
- . 2011. “Petrarca, Dante, Ulisse. Note per una interpretazione della *Fam. XXI* 15 a Giovanni Boccaccio.” In *La bibliothèque de Pétrarque. Livres et auteurs autour d’un humaniste*. Turnhout: Brepols. 197–234.
- Feo, Michele. 1973. “Petrarca, Francesco.” In *Enciclopedia dantesca*. 6 voll. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana. 4:450–58. Poi (con il titolo *L’ombra di Dante*) in Barbarisi-Berra 1992. 251–83 (da cui si cita).
- . 1991. (A c. di) *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 Maggio – 30 Giugno 1991*. Firenze: Casa editrice Le Lettere - Cassa di Risparmio di Firenze.
- . 2003. (A c. di) *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere. Catalogo della mostra. Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 – 27 gennaio 2004*. Pontedera: Bandecchi & Vivaldi.
- . 2006. “Petrarca e Cicerone.” In *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas. Arpino 6 maggio 2005*. A c. di E. Narducci. Firenze: Le Monnier. 17–50.
- Ferrà, Giacomo. 2006. *Petrarca, la politica, la storia*. Messina: Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici.
- Fiocchi, Claudio. 2004. *Mala potestas. La tirannia nel pensiero politico medioevale*. Bergamo: Lubrina.
- Fumagalli, Edoardo. 2013. “Boccaccio e Dante.” In *Boccaccio autore e copista*. 25–31.
- Gagliano, Marina. 2007. “Prophétisme et polémique dans les sonnets babylo-niens et dans les épîtres *Sine nomine* de Pétrarque.” In *Poésie et épistolographie dans l’Italie médiévale*. A c. di A. Fontes Baratto. Arzanà 12: 137–52.
- Hervieux, Léopold. 1894. *Phèdre et ses anciens imitateurs directs et indirects*. Vol. 2 di *Les fabulistes latins. Depuis le siècle d’Auguste jusqu’à la fin du moyen âge*. Paris: Firmin-Didot (rist. anast. Hildesheim-New York: Olms).
- Leuker, Tobias. 2005. “Lo sdegno nobile di Azzo-Ercole. Osservazioni sulla canzone estravagante del Petrarca.” *Letteratura italiana antica* 6: 319–25.

- Marchand, Jean-Jacques. 2007. "L'estravagante politica: *Quel ch'è nostra natura in sé più degno.*" In *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi. Gargnano del Garda (25–27 settembre 2006)*. A c. di C. Berra e P. Vecchi Galli. Milano: Cisalpino. 25–35.
- Martellotti, Guido. 1951. "Momenti narrativi del Petrarca." *Studi petrarcheschi* 4: 7–33. Poi in *Scritti petrarcheschi*. A c. di M. Feo e S. Rizzo. Padova: Antenore 1983. 179–206 (da cui si cita).
- Martinez, Ronald L. 2009. "The Book without a Name. Petrarch's Open Secret. *Liber sine nomine.*" In *Petrarch. A Critical Guide to the Complete Works*. A c. di V. Kirkham e A. Maggi. Chicago-London: The University of Chicago Press. 291–99.
- Mastroianni, Anna. 1998. "Petrarca narratore: la novella di Carlo Magno (*Fam.* I, 4)." In *Dal primato allo scacco. I modelli narrativi italiani tra Trecento e Seicento*. A c. di G. M. Anselmi. Roma: Carocci. 31–41.
- Monti, Carla Maria, 2013. "Boccaccio e Petrarca." In *Boccaccio autore e copista*. 33–40.
- Pacca, Vinicio, 1998. *Petrarca*. Roma-Bari: Laterza.
- Paolazzi, Carlo. 1983. "Petrarca, Boccaccio e il *Trattatello in laude di Dante.*" *Studi danteschi* 55: 65–249. Poi in *Dante e la Comedia nel Trecento. Dall'epistola a Cangrande all'età di Petrarca*. Prefazione di F. Mazzoni. Milano: Vita e Pensiero, 1989. 131–221.
- Pasquini, Emilio. 1980. "Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento." In *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese. Atti del XIX Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale di Todi (15–18 ottobre 1978)*. Todi: Accademia Tudertina. 259–309.
- . 2003. "Dantismo petrarchesco. Ancora su *Fam.* XXI 15 e dintorni." In Berra 2003. 21–38.
- Pastore Stocchi, Manlio. 2006. "Firenze di Dante, Firenze di Boccaccio." In *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligera 2004–2005 in memoria di Vittore Branca*. A c. di E. Sandal. Roma-Padova: Antenore. 213–26.
- . 2007. "Petrarca e i potenti della terra." In *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi. Padova, 17–18 giugno 2004*. A c. di G. Belloni, G. Frasso, M. Pastore Stocchi e G. Velli. Roma-Padova: Antenore. 37–50.
- Petoletti, Marco. 2013. "Gli Zibaldoni di Giovanni Boccaccio." In *Giovanni Boccaccio autore e copista*. 291–99.

- Petrarca, Francesco. 1909. *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*. A c. di A. Solerti. Firenze: Sansoni (rist. anast. con introduzione di Vittore Branca e postfazione di Paola Vecchi Galli. Firenze: Le Lettere 1997).
- . 1933–42. *Le familiari*. A c. di V. Rossi e U. Bosco. 4 voll. Firenze: Sansoni.
- . 1974. *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*. A c. di U. Dotti. Bari: Laterza.
- . 1994. *Lettere disperse. Varie e miscellanee*. A c. di A. Pancheri. Parma: Guanda.
- . 1996. *Triumphs. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*. A c. di V. Pacca e L. Paolino. Introduzione di M. Santagata. Milano: Mondadori.
- . 2003. *Sans titre. Liber sine nomine. 1342–1361*. A c. di R. Lenoir. Grenoble: Millon.
- . 2004. *Canzoniere. Nuova edizione aggiornata*. A c. di M. Santagata. Milano: Mondadori.
- . 2005. *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*. Firenze: Le Lettere.
- . 2008. *Le Familiari. Libri XVI–XX*. A c. di U. Dotti. Torino: Aragno.
- . 2009. *Res Seniles. Libri V–VIII*. A c. di S. Rizzo. Con la collaborazione di M. Berté. Firenze: Le Lettere.
- . 2010. *Liber sine nomine. Libro senza titolo*. Traduzione e cura di L. Casarsa. Introduzione di U. Dotti. Torino: Aragno.
- Petronio, Giuseppe. 1961. “Storicità della poesia politica del Petrarca.” *Studi Petrarqueschi* 7: 247–64.
- Piacentini, Angelo. 2010. “La vipera dei Visconti e il leone di Firenze. Per un esametro attribuito al Boccaccio.” *Studi sul Boccaccio* 38: 145–52.
- Picone, Michelangelo. 2002. “Avignone come tema letterario: Dante e Petrarca.” *L’Alighieri* 20: 5–22.
- . 2004. “Il principio del novellare: la prima giornata.” In *Introduzione al Decameron*. A c. di M. Picone e M. Mesirca. Firenze: Cesati. 57–78.
- Piur, Paul. *Petrarcas Buch ohne Namen und die päpstliche Kurie. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance*. Halle: Niemeyer.
- Pulsoni, Carlo. 1993. “Il Dante di Francesco Petrarca.” *Studi petrarcheschi* n. s. 10: 155–208.
- . 1998. *La tecnica compositiva dei Rerum vulgarium fragmenta. Riuso metrico e lettura autoriale*. Roma: Bagatto.
- Quondam, Amedeo. 2004. *Petrarca, l’italiano dimenticato*. Milano: Rizzoli.

- Raimondi, Ezio. 1956. “Una pagina satirica delle *Sine nomine*.” *Studi petrarcheschi* 6: 55–61. Poi (con il titolo *Un esercizio satirico del Petrarca*) in *Metafora e storia*. Torino: Einaudi. 1970. 189–98.
- Rico, Francisco. 2012. *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*. Roma-Padova: Antenore.
- Romanini, Emanuele. 2013. “*De casibus virorum illustrium*.” In *Boccaccio autore e copista*. 189–91.
- Santagata, Marco. 1990. *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*. Bologna: il Mulino.
- . 1992. *I frammenti dell’anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*. Bologna: il Mulino.
- Santangelo, Enrico. 2002. “Il Cicerone dantesco del Petrarca. *Familiares* XXIV, 3 e XXIV, 4.” *Linguistica e letteratura* 27: 81–85.
- Spaggiari, William. 2007. *Il Petrarca disperso di Carducci*. In *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi. Gargnano del Garda (25–27 settembre 2006)*. A c. di C. Berra e P. Vecchi Galli. Milano: Cisalpino. 317–29.
- Špička, Jiří. 2008. “Petrarcha politicus redivivus.” *La rassegna della letteratura italiana* 112: 442–53.
- Stroppa, Sabrina. “*Italia mia (RVf128). Petrarca suasor pacis*.” *Romance Quarterly* 54.3: 195–216.
- Tanturli, Giuliano. 2013. “Le copie di *Vita nova* e canzoni di Dante.” In *Boccaccio autore e copista*. 255–60.
- Vecchi Galli, Paola. 2012. *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento*. Roma-Padova: Antenore.
- Veglia, Marco. 2009. “Il Petrarca, la genesi del *Decameron* e la ‘teologia poetica’ del Boccaccio.” *Humanistica*. 4.2: 61–78.
- Velli, Giuseppe. 1976. “La memoria poetica del Petrarca.” *Italia medioevale e umanistica* 19: 171–207. Poi in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*. Padova: Antenore 1979. 1–37 e in Barbarisi-Berra 1992. 161–202 (da cui si cita).
- Wilkins, Ernest Hatch. 1955. *Studies in the Life and Works of Petrarch*. Cambridge, Mass.: The Mediaeval Academy of America.
- Zuliani, Luca. 2007. “Una coesione senza coerenza (RVF11–20).” In *Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*. A c. di M. Picone. Ravenna: Longo. 53–72.